

ANTONINO LABATE

14

10.14

LUX NOVA

GESÙ CRISTO E IL SECOLO XX



REGGIO CALABRIA

STAB. TIP. DI FRANCESCO MORELLO

Via dei Bianchi

1902

LUX NOVA

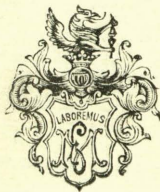
10.14

GESÙ CRISTO E IL SECOLO XX

PRIMO LAVORO GIOVANILE

DEL

PARROCO ANTONINO LABATE



REGGIO CALABRIA

STAB. TIP. DI FRANCESCO MORELLO

Via dei Bianchi

—
1902

Proprietà Letteraria

REGNO CALABRIA

1801

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE
GENNARO CARDINALE PORTANOVA
ARCIVESCOVO DI REGGIO CAL.
QUESTO PRIMO LAVORO
FRUTTO DI STUDI GIOVANILI
CON ANIMO GRATO E RICONOSCENTE

O. D. D.

L' AUTORE A CHI LEGGE

È un lavoro giovanile il presente, ideato fin d'allora che trovavami tra le sacre pareti del Seminario ed ora mandato a termine e ripulito nei tre anni di sacerdozio non ancora compiuti. Non si ha quindi da cercare in esso eleganza di stile, nè concetti elevati e robusti, bensì quello che una mente giovanile può pensare e poi mettere sulla carta.

Ma quale lo scopo, che mi son prefisso nel consegnarlo alle stampe?

Confesso che se si trattasse di attirarmi ammirazione o lode dal pubblico, avrei lasciato il mio lavoro a dormire fra le carte, che solo servono di ricordo, perchè sono ben conscio della mia pochezza d'ingegno, ben conscio ancora della imperizia nello scrivere.

E allora quale motivo mi spinse a questo passo?

Ecco qua. Sacerdote sentii quella voce, che partita dal Vaticano, dalle labbra auguste del regnante Pontefice Leone XIII, proclamava solenne come unica tavola di salvezza pei popoli il ritorno di essi a G. Cristo nel secolo XX: compresi come G. Cristo, Riparatore dell'umanità, era ben degno dell'omaggio maestoso e solenne, che in tutti i modi si cercava a Lui tributare al sorgere del nuovo secolo.

E pensai fra me: come cristiano e come sacerdote non sono anch'io tenuto a concorrere a tale omaggio, ad affrettare dal mio lato secondo le mie deboli forze il desiderato ritorno di G. Cristo, di Lui che solo può salvare la società? E pigliai in mano la penna e l'idea, che mi era

balenata nella mente, stando ancora, come dissi, in Seminario, tradussi in realtà.

Ne venne così fuori questo lavoro, che intitolai **Lux Nova; Lux**, perchè da G. Cristo viene la luce, che dirada le tenebre della vita; **Nova**, perchè quantunque questa luce non sia venuta mai meno nei secoli, essendo luce indefettibile, e non è mai mutata, nè mai muterà, pure poichè nuovo fu nel secolo scorso il combattimento e sotto nuovo aspetto si addensarono le tenebre nelle menti degli uomini, questa luce, che da G. Cristo dimana, nuova guida e nuova forza ha da dare alle menti per seguire le vie del bene.

Non ignoro pertanto come sullo stesso soggetto scrissero ancora penne più autorevoli e maestre, ma non per questo credo debba venir io biasimato, come non si ha da biasimare il soldato, che combatte insieme al capitano o insieme ad altri soldati più esperti e valorosi di lui.

Si disse che tutti avremmo dovuto portare il nostro sassolino nell'edifizio grandioso, che si cominciò ad erigere a G. Cristo al principio del secolo XX; le mie forze non hanno potuto più di tanto.

E a G. Cristo io chiedo una semplice benedizione per le mie povere fatiche; che esse non abbiano a rimanere senza frutto e che il mio affetto per Lui non venga mai meno nel mio cuore.

Il lettore poi e la critica siino generosi di compatimento e perdono.

CAPO I.

CHI È G. CRISTO ?

SOMMARIO — Errori sulla divinità di G. Cristo — Esiste il soprannaturale e i misteri — Si prova la divinità di C. Cristo dalla vita, dalla dottrina, che insegna, dalla fine — Si risponde ad alcune obiezioni — Giudizii d'uomini grandi — Solenne omaggio a G. Cristo sulla fine del secolo XIX.

Questa dimanda attraverso i secoli si rivolsero gli uomini amanti e desiderosi della verità, si rivolsero anche quelli, che schiavi delle proprie passioni, di ambigui o falsi preconcetti non poteano sentire vero amore per il vero.

I primi vi trovarono sempre la stessa consolante risposta, gli altri chiudendo gli occhi di fronte ai fasci folgoranti di luce divina, che partono da G. Cristo, seguirono ostinati a brancolare fra l'ignoranza e l'errore.

Di questi la storia registra i nomi a caratteri neri e dagli Arii e i Nestorii si giunse fino ai moderni increduli e razionalisti, che collocando la ragione al posto di Dio, rigettando tutto ciò che sa di soprannaturale e che include il mistero, baldanzosi quasi autori di una nuova mirabile scoperta, affermarono G. Cristo altro non essere che un uomo come gli altri, un uomo grande, se volete, un eroe, ma un Dio non già. Un tale errore mostruoso metteva il colmo agli errori degli antichi e se oggi non si parla più dei vecchi eresiarchi, non pochi sono quelli che si lasciano illudere dall'empie e insane dottrine degli increduli e dei razionalisti.

Ma è poi vero che non esiste il soprannaturale, che non esistono i misteri?

Il soprannaturale è annesso all'idea di Dio, infinitamente buono, sapiente, santo, onnipossente; è proclamato dagli stessi desiderii prepotenti del cuore nostro, che ovunque e sempre anela ad un bene non chiuso tra la cerchia dei beni creati, ad un bene illimitato, indeficiente, immenso, infinito.

Il mistero si legge ad ogni passo in natura, nel cielo, nella terra, nel mare: si porta con noi stessi, essendo le facoltà nostre più nobili un mistero; non sfugge all'occhio del sapiente, il quale dopo tanti studii e sacrificii, dopo la lotta diuturna e faticosa di tanti anni, in cui viene a capo di prodigiose scoperte, quando dovrebbe dire a se stesso: non mi resta più nulla a conoscere, esclama: non ho conosciuto nulla! ed ancora in sul letto delle agonie va gridando con lo Scyller: luce! luce! ovvero con Teofrasto dirà di essere allora all'alba della vita, mettendo a confronto quel poco che sa con quello che gli resterebbe ancora a conoscere. E questo nella natura creata, visibile, finita; che dire della natura increata, invisibile, infinita? come non ammettere in essa il mistero?

E se è così; se esiste il soprannaturale ed il mistero, perchè togliere la divinità a G. Cristo, sia pure questa un fatto d'ordine soprannaturale, includa pure un mistero, quando la sua vita con le opere mirabili e multiformi in essa compiute, la sua dottrina, la sua fine lo dimostrano chiaramente per un Dio?

In un'oscura montagna della Galilea, in una grotta aperta a tutti i tempi, nel buio più fitto della notte, nel più crudo rigore della stagione invernale nasceva da una Vergine un Bambino e nasceva allora quando il mondo era in pace composto. Chi l'avrebbe detto che in quel Bambino si compivano i voti dei popoli tutti, le profezie dei profeti, che era l'aspettato, il desiderato, il promesso

Redentore? Eppure per tale lo salutano gli angeli dal cielo discesi e comparsi in sogno ai semplici pastori betlemiti, per tale le armonie celesti, che risuonano intorno a quella grotta, per tale quella luce vivifica abbagliante, che parte da essa e si diffonde per le circostanti campagne.

E ai piedi di Lui, che vezzoso infante vagisce su di un pugno di paglia, si prostrano prima i pastori e l'adorano per il loro Signore e il loro Dio, ai piedi di Lui più tardi si prostrano i magi venuti dall'oriente e offrendo l'oro, l'incenso e la mirra riconoscono il Re, il Dio, il mortale ossia l'uomo.

All'annuncio di tale spettacolo mai visto, mai inteso un uomo solo si turba, perchè crede che dal Bambino di Betlem venga offuscata la sua gloria ed egli superbo, il crudo Erode, ne decreta la morte. Giuseppe e Maria però notte tempo avvertiti dall'Angelo lo trafugano in Egitto e di qui passano a Nazaret, dove fermano la loro dimora. A Nazaret Gesù fatto ormai grandicello pende ai cenni di Giuseppe e di Maria, si presta ai più umili servigi, si esercita nella pialla e nella sega per apprendere il mestiere del padre putativo, povero fabbro falegname, e quantunque non vada a scuola, non legga nei libri dei grandi, pure col crescere negli anni cresce in sapienza e virtù e a soli 12 anni confonde i dottori della legge.

Per ben 30 anni mena vita nascosta tra le mura [modeste dell' officina paterna; compiuti i 30 anni si presenta al pubblico ed imprende una nuova missione. Che cosa fa adesso? Guardatelo: è l'autore dei più svariati e numerosi prodigi.

Basta che il suo labbro proferisca un solo accento o la sua mano si stenda benefica, perchè si moltiplichino i pani, l'acqua si tramuti in vino, le tempeste si placino, i morti ritornino a vita, i ciechi riabbiano la vista, i sordi l'udito e tutti guariscono dalle più pericolanti ma-

lattie, dalle più penose infermità. Or sono questi veri miracoli oppur no?

In tanto progresso di scienze, nel secolo così detto dei lumi non si potè scoprire legge veruna, la quale spiegasse almeno alcuna delle opere mirabili da Cristo compiute: e dato ancora che queste leggi si scoprissero, il che non sarà mai, resterebbe sempre un miracolo che l'oscuro figlio di un fabbro legnaio senza lettere, nè scienze dominasse in guisa la natura da operare le più stupende maraviglie.

Vi furono, è vero, i sapienti dei tempi nuovi, che tentarono di spiegare le opere di G. Cristo come fenomeni puramente naturali, ma essi con i loro ritrovati, con i loro sofismi ammantati di fucata sapienza riuscirono niente altro che ridicoli e solo poterono trovare il plauso di quegli empj, che al par di loro han giurato odio alla verità, amore al tenebroso e falso.

G. Cristo adunque ha operato miracoli, veri miracoli, miracoli d'ogni sorta e avendoli operato com' Egli stesso ci dice in testimonianza della sua divinità, possiamo giustamente conchiudere che era vero Dio, perciocchè se tale non fosse dovrebbe incolparsi lo stesso Dio d'aver indotto in errore l'umanità, ritenendosi il miracolo per un'opera divina o da Dio permessa.

Ma G. Cristo nella sua vita pubblica non solo operò miracoli: insegnò ancora una dottrina: una dottrina sublime quale non l'avevan potuto pensare i sapienti di Roma e di Atene, un Aristotile, un Socrate, un Cicerone; questa dottrina confermò col suo esempio, con una vita santissima ed illibata, questa dottrina finalmente suggellò col suo sangue. E la sua dottrina è la dottrina di un Dio.

Un Dio solo infatti in mezzo a tanta ignoranza ed errori, che offuscavano gli umani intelletti, in mezzo alle più sbrigliate passioni, che legavano al male i cuori, poteva levarsi sì alto da attingere delle verità, che mentre schiudono all'intelletto un nuovo luminoso orizzonte, sol-

levano il cuore dalle basse sfere terrene a regioni più spirabili e pure e gli fanno gustare gioie mai provate, la pace più gioconda e serena.

Egli, Sapienza increata, svela verità per lo innanzi sconosciute, verità consolantissime per gli individui, per le famiglie, per la società. Parla dell'uomo e a lui mostra la sua origine, le sue relazioni con Dio, con se stesso, con gli altri; i suoi doveri, la sua destinazione nobilissima, quale è quella di esser figlio adottivo di Dio, erede del paradiso. Parla delle famiglie e della società ed anche per le famiglie e per la società ha nuove leggi, nuovi insegnamenti e precetti. In questa dottrina indarno cerchereste trovare un lato superfluo, un qualche picciolo neo. Perfettissima, come perfettissimo ne è l'autore, si accomoda a tutti i tempi, a tutte le persone, a tutti gli stati in cui l'uomo può trovarsi.

Essa scende fino al profondo de' cuori, ne toglie le radici del male, vi pone il germe fecondo della virtù, li riduce all'idea altissima della santità.

Questa dottrina pone come sommo apice di perfezione l'amore di Dio fino all'odio di se, l'amore del prossimo fino al perdono dell'inimico, la sommissione a Dio fino a sottoporsi al martirio per non violare i suoi precetti, rinunziare al suo culto, il disprezzo delle ricchezze fino a divenir povero volontario, l'abbandono degli agi e delle commodità della vita fino a ridursi in una solitaria cella per passarvi la vita nella mortificazione, nello studio e la preghiera, ovvero recarsi in terre lontane e barbare per il bene degli altri.

Questa dottrina supplisce mirabilmente ai difetti e alle lacune moltissime della religione naturale, sicchè paragonata essa con le dottrine degli antichi filosofi può dirsi che tra l'una e le altre corre quella stessa differenza, che è tra il giorno e la notte, tra la realtà e l'ombra. Mentre infatti i filosofi si contentavano di parole, che non avevano nessuná forza sul cuore, G. Gristo scende ai

fatti, mira a riformare tutto l'uomo, a sollevare le sue condizioni, a tergere le lagrime del misero, a lenire la ambascia e il dolore di chi si vede circondato da mali fisici e morali, di chi è contraddetto, vilipeso, deriso.

Egli poi insegna non tanto con la parola, quanto con l'esempio, con una vita intemerata e irreprensibile tanto da poter dire ai suoi stessi nemici: *Chi di voi accusa me di peccato?* Il che certo non si può affermare dei sapienti dell'età antica e moderna, perchè ciascuno rimase più o meno inzaccherato della polvere che calpestava, ciascuno se ebbe i suoi pregi, ebbe pure i suoi difetti.

Tale dottrina non poteva piacere al popolo giudaico, in mezzo a cui veniva predicata, come quella che era contraria alle proprie passioni; e i giudei, quelli stessi che erano stati in mille modi beneficati da G. Cristo, gli gridarono il crucifigge, ed Egli muore sulla croce, ma muore da Dio. Muore infatti perdonando i suoi crocifissori, muore e al suo spirare si commuovono gli elementi del creato, sicché i giudei atterriti e confusi scendono dal monte ferale ripetendo fra loro: *Veramente questi era il figliuolo di Dio.*

Passano tre giorni dalla morte e il terzo giorno Gesù, come aveva promesso, risorge bello e glorioso dal sepolcro, conversa nuovamente con i suoi Apostoli, passa con loro altri quaranta giorni, li assicura della sua assistenza perenne ed attuosa nella fondazione e propagazione del nuovo regno, promette loro il divin Paracleto e finalmente lascia la terra alla loro vista, s'invola nel seno del Padre suo, chè la sua missione è compiuta.

Tutto questo non prova ad evidenza la divinità di G. Cristo? Chi è colui che prima di morire prevede la sua morte e sicuro dice: il tale giorno sorgerò dai morti e infatti risorge? Chi mai vedendosi ingiustamente tratto a morire e a morire della morte più ignominiosa e cruda, non pure non impreca sopra i suoi carnefici, ma su di essi invoca dall'alto il perdono, scusandoli quasi ignorino

quel che si fanno? G. Cristo così fece e per questo il Rousseau lasciò scritto: *Se la vita e la morte di Socrate sono di un giusto, la vita e la morte di G. Cristo sono di un Dio.*

Si dirà che quanto narrasi di G. Cristo è invenzione e finzione degli Apostoli, degli Evangelisti, che per i primi ne scrissero la vita. Rispondiamo che gli Apostoli non erano al caso di inventare o di mentire, perchè i loro scritti correvarono per le mani di coloro, che erano stati testimoni oculari delle gesta di G. Cristo; non erano al caso di inventare o di mentire perchè avevano un animo candidissimo tanto da descrivere la loro umile origine, ciò che altri avrebbero taciuto; perchè nessuna speranza di luero o altro temporale interesse li potea lusingare, anzi prevedevano di dover andare incontro a persecuzioni e tormenti.

Chi poi scrivesse che G. Cristo non fu che un mito o una favola foggiate dagli stessi Apostoli per meglio propagare i loro principii, non pensò che così dicendo veniva a negare la storia di 19 secoli, ad ammettere un effetto senza causa proporzionata, quale la propagazione rapida del cristianesimo in mezzo a tante difficoltà e a tanti contrasti, la sua conservazione prodigiosa attraverso alle più dure e sanguinose lotte.

Di tutto questo non poteva esser causa la favola o il mito: non la favola ma G. Cristo potea mutare le condizioni della corrotta agonizzante società. Fu Egli che col suo nuovo codice istituì una nuova politica da seguire, nuove leggi da osservare. Egli avviò le lettere, le scienze, le arti pel sentiero che solo avrebbe potuto renderle grandi, elevandole ad un fine più nobile e puro, facendo che attingessero alle pure e sacre fonti del vero, del buono, del bello. Eppoi se un Napoleone solo da un Napoleone potrebbe esser foggiate, chi mai potrebbe foggiare G. Cristo, se non fosse egli stesso tale? G. Cristo dunque è esistito; G. Cristo è vero Dio, come è ancora vero uomo.

già sorgono o fra breve sorgeranno sulle vette più alte dei nostri monti atterranno ai venturi come il secolo XIX morì pentito, inneggiando a G. Cristo, alla sua divinità, trasmettendo al secolo XX l'amore più vivo e più puro verso di Lui, trasmettendo intemerata la sua fede, la sua dottrina.

Possa il secolo XX nutrire sempre tale amore, custodire gelosamente tale fede e tale dottrina; sarà così il secolo più glorioso, il secolo della pace per le nazioni che ne hanno bisogno, per la Chiesa.

E questo Dio-Uomo risponde così bene ai bisogni del cuore che il Vinet, protestante, al mirare i trionfi del razionalismo invadente, levava dal petto quelle parole, che ogni buon cristiano avrebbe fatto sue: *Io non mi capacito per nulla di quel Dio vago ed incomprendibile, onde parla il poeta Lamartine. Esso non ha piedi che io possa bagnare con le mie lagrime, occhi in cui possa leggere la mia grazia, una bocca che possa pronunziarla, non è un uomo ed io ho bisogno inesorabile d'un Dio-Uomo.*

Gli uomini grandi riconobbero questa eccelsa prerogativa in G. Cristo e fra tutti basta riferire il solo Napoleone, che ai suoi solea ripetere: L'uomo si maraviglia delle conquiste d' Alessandro. Or bene ecco un conquistatore che assorbe tutto a suo profitto, che unisce, che aggrega a se stesso non una nazione, ma la specie umana. Quale miracolo! l'anima umana con tutte le sue facoltà s'inchina alla persona del Cristo. Il Cristo parla; le generazioni gli si consacrano e a Lui si legono con vincoli più stretti che quelli del sangue, per una unione più intima, più sacra, più imperiosa di qualsivoglia altra unione. A questo miracolo della sua volontà come si può non riconoscere il Verbo creatore del mondo? Così il gran Napoleone.

Eppure di fronte a fatti cotanto luminosi, all'armonia concorde e perenne dei secoli, che proclama G. Cristo vero Dio, non vollero superbi inchinarsi nel secolo XIX i cultori del razionalismo e della materia ed essi negarono a G. Cristo l'aureola fulgidissima della divinità.

Però questo secolo spettatore di tale mostruoso delitto, anzi del più grande dei delitti, si chiuse con un atto di riparazione solenne e i pellegrinaggi numerosi da ogni parte convenuti a Roma, centro del cristianesimo, per l'anno santo, il fervore e l'entusiasmo grandissimo che nell'ultima notte del secolo XIX animò i petti di tutti i credenti raccolti nel tempio a pregare e poi specialmente per l'Italia nostra le croci e i monumenti, che di

già sorgono o fra breve sorgeranno sulle vette più alte dei nostri monti attereranno ai venturi come il secolo XIX morì pentito, inneggiando a G. Cristo, alla sua divinità, trasmettendo al secolo XX l'amore più vivo e più puro verso di Lui, trasmettendo intemerata la sua fede, la sua dottrina.

Possa il secolo XX nutrire sempre tale amore, custodire gelosamente tale fede e tale dottrina; sarà così il secolo più glorioso, il secolo della pace per le nazioni che ne hanno bisogno, per la Chiesa.

CAPO II.

GESÙ CRISTO RE DEI SECOLI

SOMMARIO — Il paganesimo all'apparire del cristianesimo — Ostacoli incontrati dal cristianesimo nel suo cammino — Prime conversioni — Il cristianesimo trionfa delle persecuzioni, delle eresie, degli scismi, delle rivoluzioni e dei suoi fautori — Trionfi di G. Cristo nei tempi presenti.

Quando gli unili pescatori della Galilea si divisero il mondo per fondarvi il nuovo regno di G. Cristo, il paganesimo, impotente a soddisfare le esigenze del povero cuore umano, che in tutto e sempre anela alla felicità, qual ammalato corroso da male intestino e ribelle dava gli ultimi rantoli dell'agonia. E il paganesimo è stato sostituito dal cristianesimo.

Sui ruderi dell' uno innalzò l'altro il suo maestoso edificio e a quest' edificio diede tanta stabilità di fondamenta, che ritto qual granitica secolare piramide in mezzo al deserto da 19 secoli sfida i venti sinistri e impetuosi di aquilone, le turbinose procelle che intorno ad esso d'ogni sorta si scatenano e mentre vede intorno cadere troni ed imperi, esso sta sempre lì fermo senza venir mai meno, senza mai crollare.

Chi l'avrebbe mai detto che dodici uomini rozzi ed ignoranti, adusi alla rete o al telone, timidi di lor natura ed imbelli, seguaci di un uomo che era morto confitto in croce, avrebbero operato tante maraviglie in sulla terra;

avrebbero trasformate e mutate in meglio le condizioni dell' infelice travagliata umanità?

Essi predicavano una dottrina nuova, una dottrina affatto contraria alle passioni e alle voluttuose tendenze della carne, una dottrina condannata come falsa dai principi, dai magistrati, dai sacerdoti, predicavano Gesù Crocifisso, ma pure questa dottrina appena annunciata s' impossessò dei cuori e si formò così il primo nucleo dei cristiani e questo andò di giorno in giorno accrescendosi.

Nel nome di Gesù Nazareno disse Pietro al povero zoppo, che seduto presso alla porta del tempio stendeva la mano per chiedere l' elemosina, nel nome di Gesù Nazareno sorgi e cammina, ed aiutato dallo stesso S. Pietro quell' infelice si provò a levare dal luogo ove stavasi adagiato, si trovò guarito d' un tratto e riconoscente pel beneficio ricevuto entrò nel tempio a lodare e ringraziare il Signore.

Questi medesimi accenti, che il Principe degli Apostoli rivolse allo zoppo, rivolsero gli Apostoli ai popoli e i popoli che traevano a turbe per ascoltare la loro parola compresero la forza di questi accenti divini e sorti dalle tenebre, tra cui brancolavano, desiderosi di luce, cominciarono il loro cammino verso la luce vera, verso la felicità.

Però ad impedire questo cammino si sollevarono i giudei e i gentili e non è mezzo inumano e crudele a cui non siano ricorsi i loro principi e magistrati per estinguere il cristianesimo in sul nascere.

Si videro quindi le prigioni popolate di gente pacifica ed onesta, non d' altro rea se non perchè professava la fede di Cristo; furono accesi i roghi, innalzati i palchi ferali, rizzate le croci e a questi luoghi d' ignominia e di pene mai intese tra gli insulti e le beffe venivano condotti tutti coloro che a fronte aperta confessavano Cristo. — La storia maestra della vita è là a narrarci tanto scempio e la storia ci dice che per le vie di Roma e delle

altre città dell' impero, per le vie della stessa Gerosolima imporporata prima del sangue di un Dio scorreva a rivi il sangue dei credenti in Cristo, sicchè pareva fosse vicina la fine della nuova religione; ma gli atleti di essa quando videro di non poter professare la loro fede alla luce del sole, si rinchiusero nel silenzio e nella oscurità delle catacombe e quivi continuarono le loro pie pratiche cristiane.

Fu allora che i Cesari di Roma credettero di avere sterminato i cristiani e quindi fecero incidere sul marmo: « *Nomen christianorum deletum* », ma allora appunto la religione divina del Nazareno si apparecchiava ad uscire dalla oscurità e dal silenzio per isfolgorare alla luce smagliante del sole e fare sua la città dei sette colli, la capitale del romano impero, di cui poi scriveva l' immortale Alighieri.

*La quale e il quale a voler dir lo vero
Fâr stabiliti per lo loco santo
U siede il Successor del maggior Piero.*

Dopo una lotta di circa tre secoli vittoriosamente combattuta dai primi cristiani, lotta di terrore e di sangue doveva infine schiudersi la nuova èra per la Chiesa, èra luminosa, felice, inghirlandata d' immortali speranze; doveva assidersi regina fra i popoli, arbitra delle loro sorti e la Provvidenza tanto dispose. Colla vittoria strepitosa da Costantino riportata sul crudo Massenzio venne resa la libertà alla Chiesa e la croce che era stata causa di quella vittoria non più segno di obbrobrio, ma vessillo fulgidissimo di trionfo comincia a risplendere su pei cimieri dei soldati e dei principi, entro ai tempi maestosi ed umili, sulla cima slanciata al cielo del Campidoglio. Così comincia il regno pacifico di G. Cristo, così G. Cristo comincia a mostrare la sua divina potenza all'aperto, mentre prima l'avea spiegato sulle volontà. sui cuori e da quella stessa Roma da cui prima partivano le aquile

per aggiungere i popoli, cominciò a partire il segno della redenzione, la croce, non per rendere schiavi i popoli, ma per stabilire tra loro il segno di Cristo, per mostrare la loro origine, il loro fine, affratellarli, indicare la patria che dopo l'esilio gli attende.

Ma non s'arrestarono qui le lotte e i trionfi per la mistica sposa del Nazareno.

Se erano passati i Neroni, i Domiziani, i Diocleziani e gli altri mostri coronati che alla Chiesa diedero ben 18 milioni di martiri, non s'era spento il genio del male e questo nuove guerre preparava.

Sul trono dell'impero romano venne a sedere Giuliano l'apostata, detto così per essere dal cristianesimo passato al paganesimo. Ancor fanciullo avendolo visto S. Gregorio di Nazianzo nelle scuole ad Atene esclamò: Che mostro nutre mai l'impero! E la profezia del Santo si avverò. Giuliano fatto imperatore altro scopo non si prefisse che quello di far scomparire dalla faccia della terra il cristianesimo e a questo scopo tentò ogni mezzo fino a far vedere bugiarde le profezie di Cristo col promuovere e persuadere ai giudei la riedificazione del tempio gerosolimitano; ma i suoi tentavi tornarono vani, il tempio non potè edificarsi ed egli allora appunto finì miseramente colpito da una saetta, quando si accingeva a suscitare la guerra più accanita alla Chiesa di Cristo e l'ultimo accento del suo labbro empio fu: *Galileo hai vinto!*

Vennero più tardi i barbari popoli del nord, gli Unni, i Goti, i Longobardi che col ferro e col fuoco miravano a tutto distruggere, tutto ridurre sotto il loro dominio, ma essi incontrarono una potenza formidabile; gli Attila si trovarono di fronte ai Leoni e gli uni dovettero cedere agli altri, più tardi ne accettarono la dottrina e così vennero ad essere loro sudditi, membri anch'essi del regno di Cristo, da barbari e fieri fatti civili e cristiani.

E lasciando l'occidente, volgendoci all'oriente quivi

vediamo sorgere un uomo che coi suoi seguaci predicando odio implacabile a Cristo e alla sua Chiesa, doveva mettere il terrore in mezzo ai popoli. Egli però, l'autore del Corano, strangolato chiuse miseramente i suoi giorni, e i suoi seguaci ebbero a lottare con i nostri crociati, che al grido santo « Dio lo vuole ! » si strinsero insieme per andare baldanzosi contro il comune nemico. Adesso del turco e della sua potenza, la mezzaluna, che tante rovine arrecò anche alla nostra Italia, non si parla che con orrore e raccapriccio come di gente sanguinaria e barbara, ma il nome adorato di Cristo risuona benedetto per le bocche dei popoli tutti e il suo regno è diffuso su tutta la faccia del globo terrestre.

Queste però non furono le sole lotte, che dovette sostenere la Chiesa di Cristo ; altre e più esiziali se ne aggiunsero, lotte intestine che colle eresie e gli scismi mirarono a dilaniarla e distruggerla. Le eresie cominciarono fin dal suo primo apparire, e prima cogli gnostici e coi manichei, che come ben nota uno scrittore moderno, non furono che una continuazione del paganesimo, poi con Sabellio, con Ario, con Pelagio, con Nestorio, con Eutiche e gli altri eresiarchi falsarono questo o quel punto della dottrina cristiana.

Contro di esse scrissero i Padri, si radunarono i Concilii, il Papa dall'eterna Roma pronunziò il suo oracolo infallibile e alla difesa dei Padri, alle discussioni calme e serene dei concilii, all'oracolo infallibile del Papa si fece la luce nelle menti, si trionfò ancora sui cuori e gli Arii, i Nestorii, i Pelagii dovettero atterrati e confusi comprendere come contro i nemici della Chiesa sta il detto divino di Cristo : *Non praevalerunt.*

Più fatali ancora delle eresie furono gli scismi. Il primo fu tentato da Ario in oriente : gli tennero dietro quello di Costantinopoli, quello dell'Occidente, quello della Germania e quello dell'Inghilterra, la terra dei Santi. Ne furono autori per lo scisma greco Fozio, Michele Ce-

regulario, Andronio Paleologo, per quello dell' Occidente i principi di Francia, per quello di Germania Lutero e Calvino, per quello d' Inghilterra Enrico VIII ed Elisabetta più tardi.

Essi riuscirono a strappare tanti figli alla Chiesa, però non furono buoni a togliere dal loro cuore la fede e l' amore di Cristo e questa fede e quest' amore han fatto e van facendo che anch' essi ritornino ravveduti e pentiti là donde si erano allontanati, dove solo potranno trovare la loro salute, sicchè anche di essi G. Cristo ha trionfato e trionfa, anch' essi accoglie nel suo seno, anche su di essi stende il suo impero.

Altre date nefaste potremmo riandare di cui sempre attraverso ai secoli trionfò G. Cristo: tralasciate queste ricordiamo solo quella dell' ottantanove del secolo XVIII. Povera Francia! Quale tremendo turbinoso uragano non si scatenò allora sul suo capo! Quali giorni terribili e luttuosi non trascorse! Da quali nere gramaglie non si vide coperta! Erano i frutti, gli amari frutti dell' enciclopedia, del filosofismo e della dea ragione che tentava scuotere tutto il soprannaturale, il divino. Per le sue vie vide a rivi scorrere il sangue e in questo sangue sgozzati i suoi figli più cari e il più pio e benefico dei suoi re spirare su di un palco, che raccolse il suo capo reciso, spirare con la serenità dei martiri della religione e della patria, spirare il 21 gennaio 1793, giorno memorando in cui, come scrive il tedesco Sybel, il solo che avesse il cuore in pace fu Luigi XVI.

La mente rifugge dal riandare il quadro tristissimo che dall' 89 al 95 presentava la patria di Carlomagno. I preti, i vescovi, i nobili mandati in esilio, o chiusi in oscurissimo carcere, ovvero decapitati; profanati i santuarij, e quali abbattuti e distrutti; cacciate dai pacifici e solitarii chiestri le vergini spose di Cristo, disperse le venerande canizie dei padri e dei frati e tutto questo allora appunto che per le vie di Parigi risuonava il grido

sospirato : *Fratellanza, libertà, uguaglianza!* Pareva distrutto il regno di Cristo là in quella terra, che era stata la figlia primogenita della Chiesa, tutto spirava una aura di morte, tutto tenebre, lutto e tristezza. La bufera passò, lasciando, è vero, dietro di sè le tracce più sconfortanti e sanguinose, ma passò. L'infelice nazione raccolse la sua veste fatta a brandelli, si rimise in cammino e a guidare i suoi passi, a rasserenarle il cuore tornò a regnare nuovamente G. Cristo.

Dal suo seno intanto sorgeva colui, che poi tanti troni avrebbe conquistato, tanto ampiamente diffuso il suo dominio, il suo regno, di cui ebbe a dire il poeta che Iddio

. . . Volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

Il gran Napoleone dopo di esser salito a cotanta altezza, insuperbito forse amareggiò grandemente il cuore del Pontefice romano, del Vicario di Cristo per non essersi piegato di fronte ad alcune sue ingiuste pretese. Per opera di lui Pio VII, quegli stesso che l'aveva coronato imperatore, venne rapito al Quirinale il 6 luglio 1809 e di là condotto prigioniero a Savona, indi il giugno del 1812 trascinato a Fontainebleau; ma Pio VII vide il trionfo di Cristo di cui era il Vicario, salì di nuovo il suo soglio, mentre Napoleone che della scomunica del Papa si era riso, dicendo che non avrebbe fatto cadere le armi di mano ai suoi soldati, sbalzato dal trono con tanto sangue e raggiri innalzato si vide relegare su di uno scoglio, ove diceva spesso ai suoi amici: Temete sempre il Papa come se avesse duecentomila uomini armati accanto.

Scoppiata ancora la rivoluzione in Italia un altro Pio, quel grande che ha proclamato dalla sua cattedra infalli-

bile il domma dell' Immacolato Concepimento e dell' infallibilità pontificia, la sera del 23 novembre 1848 è costretto a lasciare il suo palazzo dentro a cui si viveva prigioniero con rischio della vita e trafugarsi travestito da semplice abate a Gaeta presso la famiglia reale dei Borboni; ma l' angelico, l' immortale Pio IX, quell' istesso che alla sua elevazione a Pontefice aveva sentito dall' un capo all' altro della penisola echeggiare il grido: Viva Pio IX! viva l' Italia! sedati i tumulti tra gli applausi e le feste sincere del buon popolo romano fece ritorno alla sua sede, mostrando così il trionfo della Chiesa di Cristo.

La rivoluzione però andò avanti; spogliò il Padre dei credenti di quel patrimonio che la pietà dei figli gli aveva spontaneamente procacciato e il dritto aveva sempre rispettato, come rispetta la proprietà degli individui, delle società, ma chi può sapere quali sieno i disegni della Provvidenza?

Intanto G. Cristo, come ha sempre trionfato nei secoli, così oggi pure trionfa.

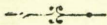
Trionfa, perchè anche oggi il suo spirito informa la vita e i costumi dei popoli, anche oggi le nazioni da Lui attingono forza e vigore, tenendo dietro alle sue leggi, mettendo in pratica la sua dottrina. La sua Chiesa è sempre in piena vitalità e il suo regno si estende sempre più su tutta la faccia della terra; ogni giorno vi sono nuove conversioni nell' Africa, nell' Asia, nell' Oceania, nelle Americhe, in Europa; e le statistiche che ricordano il numero dei convertiti dal 1800 al 1900 sono davvero consolanti; è un numero sempre crescente, che consacra i palpiti del suo cuore a G. Cristo, che si schiera sotto le sue gloriose ed immacolate bandiere. Di chi sarà pertanto l' avvenire?

L' avvenire non può non esser di Colui, che è divenuto centro dei secoli, e come dice il Muller « chiave di tutta la storia », non può non esser di G. Cristo.

Con G. Cristo caddero tutte le epoche storiche antiche, l'era di Betlesi, il periodo sotiaco degli Egiziani, le olimpiadi dei Greci, l'era di Filippo e dei Lagidi, l'era dei Seleceudi; con Lui si cessò dal contare gli anni in occidente dalla fondazione di Roma e si schiuse l'era novella, l'era cristiana o volgare.

Dinnanzi a G. Cristo scompaiono tutti gli eroi che la storia ricorda. Ciro il grande, conquistatore nell'Asia, Alessandro nella Grecia gli prepararono il regno. Costantino che da Roma trasferisce la sua sede a Costantinopoli, Carlo Magno il « *devotus Sanctae Ecclesiae defensor humilisque adiutor* », che morendo lasciava ingiunto ai proprii figli: « *praecipimus ut ipsi tres fratres curam et defensionem Ecclesiae Sancti Petri simul suscipiant* » consolidarono questo regno. G. Cristo non conosce tempi.

Egli è ieri oggi e sempre: *Ipse heri hodie et in saecula.*



CAPO III.

GESÙ CRISTO E LA CIVILTÀ

SOMMARIO -- Stato della società prima dell'a predicazione del Vangelo — Mirabile mutamento in ogni ordine operato dal Vangelo — Mezzi impiegati in tale mutamento — Ordini monastici — Missionarii — Suore — Loro persecuzioni — Mali provenuti — Rimedii — Frutti della civiltà cristiana.

Si è detto e ripetuto in mille toni che la civiltà è un ritrovato dei tempi nuovi, e perciò il secolo XIX venne salutato non solo come il secolo dei lumi, ma ancora come il secolo del progresso, della civiltà.

Si gridò la croce addosso al prete, perchè egli parlava ancora in nome di Cristo e ripeteva le antiche massime della fede, e invece si plaudì alla voce, che forsennata gridava: *Non vogliamo più Dio! abbasso la fede! abbasso i misteri!* la ragione nostra si tolga dai vincoli che l'hanno per tanto tempo legata! *le cléricalisme! voilà l'ennemi!*

Fortunatamente tali frasi dopo tanto clamore hanno già fatto il loro tempo e pare già accennino a declinare, perchè i semplici han messo senno: hanno visto in pericolo la religione e la patria e se non in tutto almeno in parte corressero le loro idee; ma giova al principio del secolo che sorge, del secolo XX, il ricordare chi sia stato l'autore della vera civiltà, perchè a Lui tutti si rivolgano e da Lui sperino la salvezza in mezzo a tanto arruffio e sconvolgimento di cose.

Chi può negare che il contrario della civiltà sia la

barbarie? E la barbarie, si può dire, regnava allorchè gli apostoli, mandati da Cristo e da Lui precedentemente istruiti, cominciarono la loro salutare missione sulla terra. « Allora, scrive il Balmes, la società coperta di belle apparenze, ma ferita nel cuore da mortal malattia presentava l'immagine della più schifosa corruzione velata col manto brillante dell'ostentazione e dell'opulenza ».

Senza l'idea di un Dio che sollevasse il cuore al cielo, che gli mostrasse una patria lontana, dove si va a raggiungere dopo il breve esiglio o il premio delle buone azioni o la pena dei misfatti, l'uomo brancolava tra le più folte e fitte tenebre; negli altri non riconosceva il fratello, l'amico, il prossimo, ma lo schiavo, lo strumento, la cosa. La donna non era compagna a lui data per alleviargli le miserie della vita, per allevare ed educare santamente la prole, bensì come trastullo ad abbiette passioni. Superbo anelava alla conquista e i popoli aggiogati col ferro, col fuoco o colla fame legava dietro al suo carro trionfale, o faceva passare a fil di spada, o vendeva sui pubblici mercati, quasi vili giumenti, ovvero caricava di condizioni ben dure e pesanti. Si stimava virtù il vizio, si bruciava l'incenso a Venere, Marte, Nettuno, Mercurio e ad altre divinità false e bugiarde, non disdegnando di scendere al più basso feticismo, bruciando incenso anche ad esseri inanimati.

La società si reggeva sopra due principii, la voluttà e la forza, e in essa tutti erano schiavi da colui che coronato sedeva sul trono al più abietto figlio della plebe. Il servo era schiavo del padrone, il figlio del padre, la moglie del marito, tutti dei signori, questi dell'imperatore e l'imperatore anch'egli trascinava le sue dure e pesanti catene impostegli o dalla propria ambizione o dalle passioni, che ne avevano il dominio assoluto del cuore. Sensi d'umanità, si può dire, non se ne conoscevano; si prendeva diletto e svago da quello, da cui la stessa natura rifugge, come l'anfiteatro, il circo; si cre-

deva lecito tutto ciò che mira a blandire e carezzare gli appetiti, si conculvano impunemente i dritti altrui, si aveva per massima in fatto di giustizia l'utile, il proprio tornaconto. V'erano state due città potenti e famose, Atene e Roma, celebre questa per le sue conquiste ed il suo esteso impero e quella per i suoi atenei, per le lettere, per le arti, per i suoi monumenti; ma nè l'una, nè l'altra possedette la vera civiltà, quella che poi apportò Cristo.

Or che cosa ha Egli fatto? quale nuova era ha schiuso all'umanità?

E' certo che a voler operare un qualsivoglia mutamento nell'uomo bisogna cominciare dal correggere le idee, perchè l'idea in esso è potente e quando si ha convinzione piena di una cosa, secondo quella si opera, muovendo l'intelletto la volontà e la volontà alla sua volta tutte le altre facoltà inferiori. Ed a questo appunto rivolse le sue mire il cristianesimo, ma siccome i grandi successi non si ottengono di un colpo, così in questo andò un pò piano.

Ai popoli, che commossi ai suoi prodigi, ai nuovi portentosi miracoli lo ascoltavano, disse di dover comunicare la verità, quella verità che eterna, assoluta, immutabile dallo stesso Dio dimana. Parlò di questo Dio, fè vedere la sua santità, la sua bellezza, le sue infinite perfezioni, l'amore esuberante fin dalla eternità nutrito per l'uomo. Agli uomini parlò della loro origine, dei loro gloriosi destini; mostrò come tutti son fratelli, tutti stretti ad un patto, tutti figli di un solo padre, tutti creati per l'immortalità, per la gloria. Disse loro che se ci hanno dei dritti, hanno pure dei doveri, che li legano soavemente quali fili d'oro a Dio, a se stessi, agli altri; che sono stati, è vero, posti in sulla terra, ma che la terra non è la patria, bensì l'esilio, nel quale da forti e valorosi soldati si ha da lottare, lottare perennemente e da

coraggiosi per venire al premio, alla corona, che Iddio per gli strenui combattenti ha preparato nel cielo.

Era questa una dottrina affatto sconosciuta, dottrina che se da una parte schiudeva rosei, incantevoli orizzonti, dall'altra imponeva ancora dei sacrificii, richiedeva abnegazione magnanima, energica e invitta costanza. Si lavorava su di un terreno arido e brullo; si incontravano difficoltà ad ogni passo, ma il terreno a poco a poco cominciò a rendersi fertile, le difficoltà si superarono eroicamente, e la verità, l'onestà, la giustizia cominciarono a farsi strada, a illuminare le menti, ad infiammare di se i cuori; sui popoli cominciò a regnare G. Cristo

Quindi ciascuno conobbe la propria dignità, il proprio fine; apprese i suoi dritti e i suoi doveri, apprese la vita nel suo vero e genuino concetto, quale dono cioè da Dio ricevuto per glorificarlo sulla terra con gli altri esseri del creato e divenire un giorno felice od infelice, servendosi bene o male.

La donna non più serva, schiava ed ancella, ma cinta di una nuova, bellissima aureola, ebbe quel posto che la Provvidenza le aveva assegnato, chiamandola all'esistenza e dandola all'uomo ad amica, a compagna dei suoi giorni. Il suo cuore formato dalle più nobili passioni divenne il santuario degli affetti più teneri e puri; apprese ad amare fino al sacrificio e al sacrificio più penoso e duro, al sacrificio della vita, il fiore soavissimo, inestimabile, che prima non avea per anco conosciuto, della propria verginità.

Madre sentì i doveri che seco porta questo nome santo e si adoperò a scrupolosamente adempirli; vergine solitaria dal mondo e dalle sue pompe e vanità divisa visse tutta pel cielo, per Cristo, suo sposo.

Il cristianesimo però andò avanti, limitò il potere dello stato, limitò ancora il potere paterno. Il primo piuttosto che al bene dei sudditi mirava al proprio e la religione di Cristo gli ha fatto capire che quello che ad ogni costo

doveva intendere era il bene della società, dei sudditi, essendogli per questo comunicata l' autorità da Dio di presiedere, di reggere, di governare.

Il potere paterno poi si estendeva fino all' uccisione della moglie, dei figli, e questo dal cristianesimo fu interamente abolito, essendo solo Dio padrone della vita e della morte.

Restavano gli schiavi, che quali cose soggiacevano al pieno dominio altrui e agli schiavi furono dal cristianesimo infranti i ceppi e così essi si videro padroni di sè stessi, liberi a coltivare il proprio campicello e guadagnarsi col sudore onesto della fronte il pane per sè, per i figli. Nell'abolire la schiavitù la Chiesa si servì di mezzi prudenti, perciò non tanto presto venne a compire un sì nobile divisamento. A questo modo intanto tra le nazioni si fece la pace, la calma; si schiuse per esse l'era nuova, cotanto sospirata; alla barbarie e alle fole del paganesimo tenne dietro la fede e con la fede la civiltà di Cristo: ne venne così in tutti gli ordini una progressiva prevalenza della forza morale sulla materiale, della ragione sul senso, dello spirito sulla carne e in questo, dice il Gioberti, è riposta la civiltà.

Tutto questo costò il lavoro indefesso e diuturno di secoli e secoli, la vita di milioni e milioni di martiri. Le lotte infatti, che i martiri sostennero, furono, è vero, lotte per la fede, ma furono ancora lotte per la civiltà, perchè essi mostravano ai prepotenti, ai tiranni di esser liberi, di godere dei dritti e dei dritti sacri ed inviolabili. Essi morivano e la loro morte era maestra di civiltà, perchè insegnavano agli adoratori dei falsi idoli doversi un Dio solo adorare, doversi posporre il bene inferiore al bene superiore, all' ultimo fine, doversi talora dare la vita per non venir meno ai doveri che la religione impone.

Quanti ordini monastici in seno alla Chiesa nel corso dei secoli! E tutti a non altro mirarono che a portare la

luce del vangelo tra le genti e con la luce del vangelo la civiltà. Tali gli ordini di S. Benedetto, della Redenzione degli schiavi, della Mercede, del poverello di Assisi, dei figli di S. Domenico, dei Gesuiti cotanto calunniati per tacere degli altri. Dal primo uscirono gli uomini più illustri per santità, ingegno e dottrina, a cui noi andiamo debitori se tanti volumi preziosi e di lettere e di scienze non andarono perduti: essi inoltre furono quelli che sparsi per le campagne incolte si diedero a dissodare terreni, ad arrestare fiumi, a recidere boschi, a disseccare paludi, sicchè, come ben dice il Balmes « i loro monasteri piantati qua e colà si possono considerare come quei centri d'azione, che le nazioni incivilite stabiliscono nei paesi nuovi, di cui vogliono cangiar la faccia col mezzo di grandi colonie ».

Provvidenziali davvero furono poi l'ordine della Redenzione, sorto miracolosamente per opera di un sacerdote tutto amore per Cristo, Giovanni di Matha e quello della Mercede, opera di S. Pietro Nolasco. Qui è la Chiesa di Cristo, che stende amorosa e benefica la mano per sollevare lo sventurato, per tergere le lagrime del suo ciglio, per toglierlo all'oscura prigionia, all'esilio e ridonarlo alla famiglia, al suolo natio, donde è stato strappato dal moro; è la Chiesa, quella stessa che nei primi secoli si è tanto adoperata per togliere la schiavitù. Qual bene abbiano arrecato e vadano tuttavia arrecando i Gesuiti, i figli di S. Francesco e gli altri ordini diversi, è cosa a tutti nota. In essi le lettere, le scienze, le arti hanno i cultori più appassionati e sinceri: essi sono i banditori della fede, i banditori della civiltà.

Anche oggi vi sono popoli barbari, che camminano nell'ignoranza e nelle tenebre e colà vola il missionario, rinunciando a quanto vi può essere di più dolce e lusinghiero nella vita, agli agi, alle ricchezze; abbandonando le persone più care, la patria e con la patria quella casa entro alle cui mura tra le braccia materne provò le gioie

più caste e pure. Ivi arrivato pianta la croce di Cristo ed imprende la sua missione civilizzatrice non coll'arma da fuoco o la spada, ma colla parola, colla fede, che occupa, si può dire, tutto il suo cuore. Alle volte la sua parola non è ascoltata, anzi è disprezzata e derisa; gitta tutto il giorno la sua rete per pescare anime, ma talora la ritrae vuota senza preda; ed egli non si perde punto di coraggio; confida in Dio e va avanti, sempre avanti, sventolando una bandiera candida, su cui sta scritto: *Azione, preghiera, sacrificio!*

Anche oggi vi sono miserie da togliere, cuori da consolare, lagrime da tergere e accanto al misero, al derelitto, allo sventurato, tra le corsie degli ospedali risuonanti di sospiri e di gemiti, sul campo di battaglia, tra il rumboreggiar del cannone e il lampeggiar delle spade sono il sacerdote dalla veste nera, l'angelica suora dal candido velo, che colla carità, che viene da Cristo, fanno quello che solo il più perfetto eroismo avrebbe potuto fare.

Contro questo prete e questa suora insorge talora il tiranno, ma essi nella lotta non si perdono, non si piegano d'innanzi ai voleri ingiusti degli altri e lieti e tranquilli come i primi martiri vanno alla morte, beneducendo il Signore e ripetendo ciascuno: *Frangar sed non flectar.*

Quanti di questi eroi anche ai nostri giorni imporporarono il suolo della barbara Cina col loro sangue e quanti non l'imporporeranno ancora, se si vorrà ostinati continuare a far guerra al banditore del Vangelo, alla suora cristiana!

Altrove forse non si giunse a tanto, ma il prete e la suora vennero tolti agli ospedali, ai pubblici istituti d'asilo e di mendicizia e al loro posto si posero persone laiche, ma queste piuttosto che pensare per i poveri sofferenti pensarono per sè, a migliorare le proprie condizioni, a procacciare una posizione commoda ai figli, lasciando pure quelli languire nella miseria e nella fame, quindi

si è visto il bisogno di far ritornare la suora, di affidarne l'amministrazione al prete.

Un altro trovato dei nemici del cristianesimo e della civiltà fu la caccia ai monaci. Si dissero esseri inutili, sol buoni a poltrire negli ozii e a bisciacare qualche ave; quindi spogliati dei proprii beni vennero espulsi dai loro conventi, dove pacifici e tranquilli tra le preci, le salmodie e il lavoro conducevano i loro giorni; vennero mandati raminghi qua e colà; i loro monasteri furono dichiarati proprietà dello stato e i loro beni destinati ad ingrossare il pubblico erario. Intanto che avvenne? Il pubblico erario invece di essere ingrossato da quei milioni, che non erano pochi, in breve si vide come prima stremato anzi peggio e i conventi furono mutati in prigioni, dove vanno ad abitare i malfattori cresciuti a dismisura, tra i quali anche coloro che vuotate le pubbliche casse non hanno poi abilità di trafugarsi presto in paese straniero.

Nello spogliare dei loro beni i monaci si ebbe pure riguardo all'utilità dei sudditi, al loro materiale vantaggio, essendo dalle fraterie succhiati, come da molesti, importuni vampiri; ma invece di crescere in ricchezze i popoli dopo cacciati e spogliati i monaci, si videro immiseriti più di prima, dissanguati fino all'ultima goccia, ridotti quasi in sul lastrico dai balzelli e dalle tasse esose ed esorbitanti sopravvenute e dovettero talora assistere alla dolorosa e lacrimevole scena di veder vendere i proprii fondarelli, con cui campavano alla meglio la vita, vederli vendere dal pubblico fisco, da quelle persone stesse che dovrebbero pensare al loro bene, a migliorarne le sorti. La Sicilia specialmente e poi altri punti d'Italia sono di tanto testimonii. Ecco a che cosa porta la civiltà dei tempi nuovi.

I secoli ci dicono che G. Cristo è stato l'unico apportatore della vera civiltà.

A Gesù Cristo si fece guerra dalle sette tenebrose moderne, e combattuta la sua civiltà, se non in tutto in parte

è ritornata la barbarie del paganesimo, l'odio delle classi, la miseria, la schiavitù.

Si vorrà nel secolo XX ritornare alla civiltà vera? Si ritorni a G. Cristo; si abbracci la sua fede, la sua dottrina, e alla sua fede, alla sua dottrina brillerà la civiltà, quella civiltà, che dovunque è penetrata, ha mutate le condizioni dei popoli; che questi popoli così varii fra loro per nazione, linguaggio e costumi richiamò al medesimo culto, alla medesima fede, affratellandoli tra loro; che sparse per le nostre città i più superbi monumenti, quali le nostre cattedrali, i nostri tempî maestosi, le basiliche lucenti e dorate; che all'Italia diede la lega lombarda e l'epoca gloriosa dei comuni e al mondo tutti quegli uomini insigni che nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, stamparono orme sì vaste e profonde da formare l'ammirazione e la gloria dei secoli.

CAPO IV.

GESÙ CRISTO E LA FAMIGLIA

SOMMARIO — Che cosa sia la famiglia per l'uomo — Patto sociale — Falsità di esso — Che cosa si richieda perché sia il santuario della pace e delle memorie più care — Quadro d'una famiglia veramente cristiana — La famiglia senza Dio — Funeste conseguenze — Rimedii.

L'uomo pellegrino sulla terra cammina attraverso a un deserto squallido e brullo, cammina per alla volta di una patria, che gli sorride perenne dinnanzi allo sguardo, quantunque posta in un punto lontano lontano, che egli non può scorgere col suo occhio materiale.

Stanco dal cammino, annoiato dallo squallore che gli si pinge per tutto d'intorno, desideroso di un fresco e limpido zampillo d'acqua che ne tolga la sete, desideroso di un cuore che condivida con lui le pene del viaggio e lo conforti ad andare avanti, sempre avanti, egli anela di incontrarsi di tanto in tanto in un'oasi amica e questa oasi l'incontra, la saluta con tutto l'impeto del suo affetto, dimentica i disagi e le punture del viaggio e quivi si asside tra volti amici e cari, si disseta, si ristora per ripigliare poi il cammino.

L'oasi del deserto della vita è la famiglia, quel luogo dove nascemmo, dove incominciammo a balbettare i primi nomi, i nomi soavissimi di Dio, di Gesù, di Maria, di padre, di madre, dove gustammo le prime gioie, gioie caste

è pure non miste alle amarezze e agli affanni, dove fanciulli ingenui e spensierati ci trastullammo in mille modi, dove più tardi seduti la sera intorno al domestico focolare apprendemmo dal labbro del babbo, dell'amorosa mamma i doveri nostri verso Dio, verso noi stessi, verso gli altri; apprendemmo che cosa voglia dire amore, beneficenza, perdono.

Che giorni bellissimi eran quelli della nostra fanciullezza! come scorrevano placidi e sereni negli infantili trastulli, nei sogni d'oro, che carezzavano la nostra mente!

A quei giorni tennero dietro le disillusioni e le ore tristi della gioventù e a queste terranno dietro le noie di una vecchiaia forse non lunga, ma pesante e la famiglia non ha perduto, nè perderà la sua poesia; essa avrà sempre a se legato il cuore, varrà sempre ad infondere in esso una stilla di balsamo e di dolcezza.

Eppure vi furono di quelli, che snaturati cercarono svissare il concetto dolce della famiglia e scrissero che la primitiva culla dell'uomo non fu la famiglia, bensì le selve, dove si viveva al pari dei bruti e poi a caso per il bisogno l'uno venne ad unirsi con l'atro quasi ciecamente, finchè mettendo ciascuno i propri dritti nelle mani di un ente collettivo si costituì la società.

Questa dottrina, che va sotto il nome specioso di patto sociale, quanto sia falsa ed assurda, non è alcuno che nol vegga, perchè non solo la filosofia e la storia le stanno contro, ma anche il senso comune. La verità è che l'uman genere ha per sua culla la famiglia, costituita da Dio nell'Eden, riparata più tardi da G. Cristo. Perchè intanto la famiglia riesca il santuario della pace e delle memorie più care ha da esser santificata dalla fede e dall'amore di G. Cristo.

L'amore! che bella e stupenda parola non è questa! Esso fa di due cuori un solo, unisce due vite e abbellisce e rende lieta la loro esistenza.

Il volto di un giovane si incontra in quello d'una gio-

vane, l'ama e la fa sua. La religione benedice il loro amore, li unisce in vincolo indissolubile ed eccoli insieme ad abitare sotto allo stesso tetto. Da qui incomincia una nuova vita per loro, l'uno vive per l'altra e questa per quello; hanno comuni le gioie, comuni ancora i dolori. Vengono i figli ed essi saranno l'obbietto delle loro cure, delle loro assidue vigilanze, del loro più intenso amore.

La madre li veglia bambini alla culla, quando come soavissime visioni di paradiso posano nei loro rosei sogni e di tanto in tanto stampa un bacio affettuoso sulle loro tenere guancie di rose e gigli; desti ne studia ed interpreta i vagiti, fa loro mille feste, prodiga mille vezzi. Più tardi ne sorregge i primi passi, li aiuta a balbettare le prime parole e poi insegna loro che vi è un Dio nel cielo, che vede tutte le azioni, scruta tutti i pensieri, premia o punisce; insegna loro a ripetere le prime pratiche di pietà; inculca l'amore e il rispetto ai parenti, agli uomini, a Dio.

Il padre intanto attende all'azienda domestica; se ricco procura di accrescere con diligente industria il patrimonio per i figli, se povero suda e gela con le mani incaldate a procacciare un pane per i suoi, pane che tanto più parrà dolce, per quanto più sarà lavorato.

La domenica poi è il giorno del Signore e quindi si lascerà il lavoro e cogli abiti di festa insieme con la moglie e coi figli si andrà in Chiesa per sentir messa ed ascoltare l'omelia del buon Pievano, e dalla Chiesa senza curarsi della bettola e degli altri pubblici ritrovi si passerà a casa per ripigliare la dimane il lavoro. Sotto gli occhi di tali avventurati genitori i figli crescono su negli anni morigerati e buoni, amanti del lavoro. In cuore nutrono affetti delicati e gentili, sentono compassione per gli infelici: ubbidienti ai cenni dei genitori si tengono lungi dalle compagnie dei coetanei chiassoni e travciati. Ogni anno fanno la loro pasqua come il padre e la ma-

dre e il pensiero di un Dio, che li vede in ogni luogo e sempre, guida i loro passi. Questi figli un giorno saranno il conforto dei parenti, il sostegno più sicuro della religione e della patria, anzi l'onore, il vanto.

Or chi l'ha fatto tali? chi mantenne un'armonia sì stupenda nella famiglia?

Oh! è stato sì l'amore, ma l'amore solo niente farebbe se non andasse accompagnato dalla fede e dalla religione di Cristo, da quella fede che, come canta il poeta,

. *Ragiona*

*Di un Vindice immortal, che al giusto afflitto,
Ricinge la corona,
Che per poco usurpossi ebro il delitto,*

(ZANELLA)

Gesù Cristo dice agli sposi; amatevi come io amo la mia Chiesa: la donna sia sottomessa all'uomo come a capo, ma l'uomo consideri nella donna la propria compagna, l'amica sua più confidente e cara, non già l'oggetto delle sue passioni; i figli siino sottomessi ai genitori, a coloro da cui dopo Dio hanno ricevuto l'esistenza, questi alla loro volta insegnino ad essi i proprii doveri, i doveri di religione e di patria; parlino di Dio, della vita avvenire, della patria che terrà dietro al breve e faticoso esilio.

E gli sposi cristiani compresa la loro missione nobilissima si studiarono d'adempirla ed ecco nella famiglia l'unione più perfetta, la pace: ecco da essa uscire gli onesti cittadini, i veri patrioti, che pel bene della religione e della patria sacrificano, ov'è bisogno, se stessi, vi danno generosi la vita.

Il secolo XIX facendo guerra a quanto v'ha di soprannaturale ha voluto togliere G. Cristo dalla famiglia, ridurre il matrimonio ad un mero contratto civile tanto da chiamare azione immorale e dolosa un matrimonio

eseguito senza l'utorità dello stato, con quella solo della Chiesa. Ebbene quali ne furono le conseguenze?

Profanato il santuario della famiglia al vincolo sacro è indissolubile del matrimonio si cercó e si cerca tuttavia sostituire il divorzio, all'unità la poligamia e se a tanto non si giunse ancora per un certo che di buon senso, che rimane sempre in fondo ai cuori, pure si videro uomini trigami sedere in elevatissimi posti.

Scomparsa la pace, scomparsa l'unione tra i coniugi si accesero e fomentarono sempre più tra di loro le gelosie, le diversità di sentire, di pensare, di credere, e di qui le discordie, il disordine, la rovina dell'azienda domestica; di qui i più mostruosi delitti, quali gli uxoricidii, i parricidii, i fraticidii e andate dicendo, compiuti forse in nome dell'onore della famiglia, mescendo fiotti di lagrime a fiotti amari di sangue.

Ma non s'a qui tutto il male delle nuove empie ed insane dottrine.

Se la moglie va in chiesa, usa ai sacramenti, vive da cristiana, il marito, libero pensatore o peggio ascritto a qualche società secreta, la malmena, la bistratta, la fa di giorno in giorno deperire. Non è volta che egli non entri in casa e che non veda le cose andare secondo il suo talento, che non esca nelle più esecrande bestemmie, e che non metta in iscompiglio la casa.

I figli vanno educati alla moderna, liberi, dicono essi, dalle pastoie religiose, senza fede, senza Dio. Talora forse non si scende a tanto: il padre dà libero campo alla moglie per educare i figli. Ed ecco che se questa è una donna cristianamente allevata, se col sangue ha pure ereditato la fede degli avi suoi, se dal suo cuore non si è partito G. Cristo, cercherà allevare cristianamente il proprio bambino.

Tutta vezzi materni intorno a lui, con quella dolcezza che è propria della donna si adopera a correggerne i primi difettuzzi, che non tarderanno a manifestarsi nel fan-

ciullo, farà di tutto a gittare in quell' anima tenerella i primi germi della virtù, ad ammaestrarlo con la sua parola melata e persuasiva sulle cose da credere, sulla vita cristiana. E il fanciullo che pende in tutto dal labbro materno, qual angelo di paradiso imprime nella sua mente vivace e stampa nel suo picciolo cuore gli ammaestramenti della mamma, ne fa un gioiello, un tesoro.

Raggiunge l'età dei sette anni e la mamma lo conduce in Chiesa; è il giorno soavissimo della sua prima comunione. Chi lo avesse visto in quegli istanti, che egli con le manine giunte, con gli occhi dimessi, col volto candido di giglio suffuso qua e colà di una lista di porpora accostavasi al sacro altare per cibarsi delle carni immacolate dell'Agnello divino, avrebbe detto fra sè: Questi dà bene a sperare; sarà un giorno la felicità dei genitori, il compito cittadino, l'ardente patriota.

Eppure quella comunione fu la prima e l'ultima.

Prese a praticare col padre; intese dal suo labbro la prima bestemmia, il primo motto osceno ed impudico; s'accorse che egli con volto cinico disprezzava la religione, parlava male dei preti; credette che anche fosse a lui lecito altrettanto ed eccolo in età così tenera a dubitare di tutto e di tutti, a ridersi delle cose più sante. Le ammonizioni e le lagrime della madre sono senza frutto e quando questa, venuta la quaresima, gli dice che bisogna andare in chiesa per fare la pasqua, egli risponde di non trovarsi disposto per ora, di farla in altro tempo; e se la madre ancora insiste, leva alta la voce e con tono severo, con piglio accigliato: Madre, dice, non mi seccate; io non credo più a Dio; le confessioni, le comunioni sono per me la cosa più ridicola del mondo, sono la tortura che la veste nera del prete vuole imporre alla coscienza, l'ho appreso dal labbro stesso del babbo.

Infelice! egli non ha ancora forse varcati i due lustri e già si atteggia a miscredente, rinunciando così a quella fede divina che, come ben dice uno scrittore « brilla nei

versi immortali di Dante, Petrarca, Tasso e Manzoni, che parla soave al cuore dalle tele di frate Angelico e di Raffaello, popolate di dolci immagini, che tramutè in leoni sul campo di battaglia i nostri avi, che piegato il ginocchio innanzi al Dio delle vittorie ruppero i nemici a Legnano, a Lepanto e in mille altri combattenti ».

Or che cosa sarà egli giovane? che cosa opererà di buono, di grande?

Assalito innanzi tempo da una vecchiaia precoce, conseguenza dei suoi vizii, egli forse il meschino a 20 anni, quando tutto per lui dovrebbe spirare poesia e sorriso, si sente stanco, annoiato della vita e forse con lo sventurato cantore della ginestra, il povero Leopardi, poggiato presso ad una finestra, cogli occhi fissi al cielo, pieno il cuore di disillusioni e d' amarezze andrà ripetendo la sera al raggio amico dell'argentea luna.

*Abbisso orrendo, immenso,
Vergine luna, tale
E' la vita mortale.*

E poi ritiratosi nella sua stanzetta volge lo sguardo sul tavolo accanto al tetto e li vede quel tale arnese, con cui ha già deciso di chiudere i suoi giorni, di recidere il filo della sua travagliata esistenza; lo piglia tra mani, lo vagheggia con occhio torvo e sconvolto e poi lo ripone al suo posto, finchè una buona volta la farà finita, lo punterà alla gola e allo scoppio di una palla cadrà dalle sue mani stesse trafitto.

Talora non arriverà a tanto, ma giovane ancora per non dire tenero d'età andrà a chiudere la nera giornata tra le angusta mura di un carcere, avvinto forse da dure e pesanti catene.

Pare, è vero, impossibile che uno che non ha ancora compiuti i tre lustri si renda colpevole di certi enormi delitti; eppure una triste esperienza tanto ci insegna. Le statistiche, che per la nostra cara Italia sono confortanti

davvero, dacchè le danno il primato invidiabile in delinquenza, ci dicono che dei duecento trenta ai duecento cinquantamila individui che vanno a popolare le carceri del nostro stato il sette per cento sono inferiori ai 16 anni, l'otto per cento ai 18, il diciassette per cento ai 21.

Né è da marvegliarsi, perciocchè un giovane senza religione nel cuore di tutto è capace, sente perfino piacere a macchiare la mano nel sangue del proprio fratello; egli è divenuto, ditelo pure, un misantropo, inutile a sè stesso, inutile alla società in cui vive e che tanto da lui si attendeva. Parlategli dei santi nomi di fratellanza, di carità, di dovere ed egli col Proudhon vi risponderà: « Fratellanza! fratello quanto vi piacerà, perchè io sia il fratello maggiore e voi altri i minori. Carità! io la nego, questo è un misticismo. Invano mi parlate di fratellanza e d'amore, io sono convinto che voi non m'amiate, come sento benissimo che io non amo voi. Dovere! lo nego, perchè questo è un misticismo altresì. Parlatemi di dare e di avere, solo criterio ai miei occhi del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male nella società ». E l'ultima parola che questo tale pronunzierà a testamento sarà quella dello stesso Proudhon:

« Io non posseggo nulla; devo molto: il resto lascio ai poveri ».

Con tali elementi intanto potrà andare avanti la società, potrà reggersi o piuttosto non ha da dirsi che è condannata a un totale deperimento, a una totale rovina? — Lo vediamo, ne siamo persuasi, ma quanti sono poi quelli che si danno pensiero di porre un argine poderoso e potente a tale male? di arrestare la fiumana impetuosa nel suo corso fatale prima che traripando dilaghi e porti con se i giovani arbusti con gli annosi tronchi?

Eppure il mezzo per ottenere un tanto effetto è facilissimo; basta togliere la causa e il tutto è fatto. Or la

causa, non é chi nel vegga, è la mancanza di religione nella famiglia.

Si è voluto da essa allontanare G. Cristo ed eccone le conseguenze, i deplorabili effetti. Si ritorni quindi a G. Cristo : G. Cristo torni a regnare nella famiglia, torni a regnare con la sua fede, con i suoi sublimi insegnamenti, con la sua legge, ed ecco salva la famiglia, ecco salva la patria. Sì, salva la patria, perchè come scrisse lo stesso Proudhon, « l'uomo formato dalla religione, contento a sapere, a fare e ad ottenere ciò che basta al suo terrestre destino non può mai essere d'inciampo al governo ; egli piuttosto sarebbe il martire ».

Una famiglia, che sia santificata dalla religione, prepara le future reclute della patria, i futuri difensori. Guardate i romani, il popolo più forte, che ha guidate le più grandi imprese e si è coronato dei maggiori trionfi. Essi quantunque lontani dalla vera religione, pure nelle loro famiglie serbavano severità di costumi, santità di affetti. Le Cornelie, le madri dei coriolani non erano così rare a quei tempi.

Mutati i tempi penetrarono nelle famiglie romane il lusso, i vizii; scomparve la santità coniugale e allora l'impero romano cominciò a decadere e diede t'ultimo crollo per opera di quei stessi barbari, che prima paventavano perfino il nome romano.

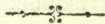
Far ritornare quindi la famiglia a G. Cristo, alla santità che G. Cristo le ha conferito coll'elevare a sacramento il matrimonio, raffigurante l'unione sua con la Chiesa, è opera altamente religiosa, altamente ancora patriottica.

Quali saranno le famiglie, tali saranno le nazioni : ed ecco perchè il sapiente e provvidenziale Papa Leone XIII, che ha conosciuto appieno i bisogni dei suoi tempi, ha proposto alle famiglie cristiane un modello da seguire ed in cui rispecchiarsi, promovendo la pia associazione delle

famiglie cristiane alla famiglia di Nazaret, santificata dalla presenza dello stesso Dio vestito dell'umana carne.

La voce sua paterna non è statata da tutti i suoi figli ascoltata e perciò non ha prodotto quel bene a cui mirava.

Possa il secolo XX fare quello che non fece il secolo XIX, seguire gl'impulsi generosi, che vengono dal Vaticano, richiamare la famiglia a G. Cristo, al suo nobilissimo ideale e con ciò passerà benedetto alle più tarde generazioni, come benemerito della religione, della patria.



CAPO V.

GESÙ CRISTO E LA SCUOLA

SOMMARIO — La scuola d'un giorno — Sua potenza sulla mente e sul cuore — Studio del catechismo e della storia sacra — Scuole secondarie, ginnasii, licei, università, cattedre di religione — Giovani che da esse uscivano — Le scuole dei tempi nuovi — Bando al sentimento religioso e cristiano — Verità sostituite — Frutti — Ritorniamo all'antico.

Dopo la famiglia la scuola. Il fanciullo riceve la sua prima educazione dal babbo, dalla mamma, ma il babbo, la mamma non possono attendere alla completa educazione, perchè occupati nell'azienda domestica e sforniti talora di sufficiente istruzione; ed ecco viene mandato alla scuola, ovvero rinchiuso in qualche collegio. Come si troverà qui il nostro giovanetto?

Un tempo la scuola era il luogo, che educava la mente, educava il cuore, le due facoltà più nobili dell'uomo, dalle quali dipende l'uso buono o malo delle altre. Educava la mente col condurla quasi per mano per un sentiero ameno e fiorito, con lo schiuderle d'innanzi un orizzonte roseo, luminoso, col farle apprendere gradatamente le verità più interessanti della vita, i problemi dell'umano destino.

Educava il cuore con l'inservirvi affetti delicati e gentili, col dipingergli la virtù in tutto il suo pregio, in tutta la sua bellezzza e il vizio in tutta la sua deformità e malizia, coll'insegnare al fanciullo i doveri che lo legano alla società, a Dio.

Entrava egli in iscuola e li fisso ad una bianca parete vedeva pendere Gesù Crocifisso, di cui gli aveva spesso parlato la mamma ed allora con la sua tenera e vivace fantasia pensava che quello era un luogo sacro, come il tempio, in cui quindi dovevasi stare con la maggiore riverenza e rispetto. Questo contegno notava negli altri compagni e quantunque dopo passati parecchi giorni egli il frugolino si sentiva portato a fare un pò di chiasso, pure si conteneva e stava quieto.

Le prime cose che mandavansi a memoria erano poesie morali e ancora noi ricordiamo come tarde ma care memorie della nostra fanciullezza i versi tanto noti:

*Te solo adoro
Mênte infinita,
Fonte di vita,
Di verità.*

e gli altri:

*Dovunque il guardo io giro
Immenso Dio ti vedo;
Nell'opre tue t'ammiro,
Ti riconosco in me.*

*La terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere,
Tu sei per tutto e noi
Tuttt viviamo in te.*

Più tardi quando il fanciullo aveva già appreso a leggere correttamente e cominciava a preparare le prime lezioni, il maestro gli metteva fra le mani quel libro che conta sì poche pagine, ma che racchiude la dottrina più sublime, che sia sparsa sui volumi e che ha riempito di maraviglia e stupore gli ingegni più robusti ed eletti.

Il maestro stesso gli chiariva quanto egli da se non poteva comprendere, gli faceva capire l'importanza e lo

scopo di certi precetti e così egli il piccolo scolare si rendeva più chiare e distinte quelle idee, che aveva appreso in famiglia di Dio e dei doveri, che stringono ciascun uomo.

Al catechismo univa il maestro lo studio della storia sacra, dove nella maniera più semplice sono narrati i fatti della creazione dell'uomo, della sua caduta, delle sue vicende attraverso a tanti secoli. Da questo libro il fanciullo imparava come vi è stato un popolo da Dio prediletto, il popolo ebreo, nel cui seno nella maturità dei tempi, secondo le promesse dei profeti, è nato il Messia, il Riparatore, ma che gli ebrei non hanno voluto riconoscere per tale, anzi lo condannarono all'ignominia della croce e perciò sen divenuti il popolo maledetto senza nazione e senza casa dispersi pel mondo.

Questi fatti avevano potenti attrattive per gli animi dei fanciulli, accrescevano in loro l'amore per la religione, che professavano, li rendeano più attaccati al suolo natio, perchè centro del cristianesimo e così si andava in loro formando quello che dicesi carattere.

Dalle scuole primarie intanto si passava alle secondarie, ai ginnasii, ai licei, alle università. E anche qui erano coltivati i sentimenti religiosi, anche qui dalle lettere e dalle scienze non andavano scompagnate le massime del Vangelo, i supremi dettami della fede.

Alla porta della scuola era scritto a caratteri tondi: *Deus scientiarum Dominus!* e altrove si leggeva: *Initium sapientiae timor Domini!* I maestri che sedevano alle cattedre o di lettere o di scienze erano ordinariamente quei frati ignoranti, di cui Ruggiero Bonghi ebbe a dire: *vedo moltissimi i quali dei frati dicono assai più male di me, ma mandano i loro figli a scuola dai frati* ». Dalle labbra di questi maestri non potevano non partire che parole di profondo rispetto per tutto ciò che riguardava la religione: essi non potevano non inculcare ai discepoli di temere e di amare Dio, perchè questo Dio,

che infiammava i loro cuori e dirigeva ogni loro azione era sempre altamente scolpito nelle loro menti.

Nello studio delle lettere e delle arti belle G. Cristo avea il primo luogo, perchè tanto le lettere quanto le arti belle toccarono la loro perfezione col cristianesimo, che è tipo unico di bellezza, come quello che presenta nel suo Cristo la Divinità congiunta all'umanità, il divino all'umano, il celeste al terreno e in una donna presenta la verginità per opera soprannaturale feconda, senza venir punto macchiata. E i più grandi letterati, i più celebri artisti sono stati cristiani, come un Dante, un Raffaello, un Giotto, un Bellini e andate dicendo; e le loro opere plasmate al bello cristiano formano quei capolavori stupendi, che sono i più sublimi monumenti di arte, ammirati dai secoli.

E anche nello studio delle scienze G. Cristo tenea il primo luogo, perchè la filosofia che è la regina delle scienze ebbe dal cristianesimo per opera di un Tommaso di Aquino, l'angelo delle scuole, il suo perfezionamento, quella veste che tanto la rende bella e le altre scienze nel cristianesimo trovarono il loro pieno sviluppo coi solitarii del chiostro, col Galilei e con tutta quella schiera di uomini dotti, che del nome cristiano andavano superbi. Questo nelle scuole secondarie, nei licei; e nelle università che cosa si faceva un tempo?

Nelle università oltre alle cattedre che riguardavano i vari rami dello scibile umano, era quella ancora di religione, v'era lo studio della teologia. I giovani che professavano una religione, una fede, volevano poi sapere che cosa fosse questa religione, questa fede; desideravano di apprendere gli argomenti onde difenderla dagli attacchi nemici; ed eccoli a studiare sulle scritture, sulle opere dei padri, sugli antichi monumenti, sui concilii, confermandosi così al volere dell'Apostolo Paolo che dice: *Rationabile obsequium vestrum.*

Quali poi dovessero uscire dalle università questi gio-

vani generosi e franchi, è facile immaginarlo. Col contributo che portavano alle lettere e alle scienze non mancava quello che portavano alla religione colle loro dotte dispute e magistrali polemiche e così mentre erano i difensori e il lustro della patria, erano i difensori e il lustro della religione.

Adesso mutati i tempi dovevano pure mutare le istituzioni e con esse gli uomini. Nel secolo dei lumi non si poteva tollerare che l'oscurantista clericale, roba del medio evo, tenesse più in mano l'insegnamento, rovinando la povera gioventù, e quindi bando dalla scuola ai gesuiti, a tutta la frateria, al prete. La scuola vuol essere laica, cioè massonica, senza Dio. Il Crocifisso non ha più che farci dentro alle pareti di essa, quindi vi si cacci e al suo posto tra una corona di fiori si collochi il ritratto dei reggitori soltanto. Al bambino non si metta più tra le mani il catechismo, perchè ha da torturarsi il cervello in cose che non può capire, che non gli gioveranno a nulla nella vita se non ad esser bigotto, non buono nè per se, nè per gli altri.

In quella vece studii il bambino il libro dei dritti e dei doveri, che lo farà innanzi tempo divenir uomo, che gli mostrerà come anch'egli un giorno dovrà occupare un posto e magari un posto onorifico nella società. Invece del sentimento religioso, che è una parola pomposa e vuota di senso, gli si instilli nell'animo dal maestro il sentimento patrio, che dovrà un giorno guidarlo, ove farà mestieri, sui sanguinosi campi di battaglia in difesa della patria; gli si instilli il sentimento della propria coscienza, della propria dignità, che dovranno un giorno fargli osservare i proprii doveri, rispettare i diritti altrui. Infine venga abolito nelle scuole superiori, nelle università tutto ciò che potrà distrarre le menti dei giovani, dallo studio letterario o scientifico, quindi non più cattedre teologiche, non più scuole di religione. E così fu fatto.

La scuola dal più piccolo comune alle grandi metropoli, che accolgono le più celebri università, è divenuta laica, o meglio, ripetiamolo, massonica, senza Dio. Si istituirono le scuole gratuite tanto per dire, perchè, come altri ha ben notato, si pagano coi milioni, che ogni anno vengono munti dalle tasche dei poveri contribuenti; si vollero ancora obbligatorie per non lasciare ai padri libertà di mandare altrove i proprii figli. Ad insegnanti furon posti quei tali che favorivano le nuove idee, tolti tutti i preti ed i frati ad eccezione però di quelli, preti o frati, che mandando a spasso la loro tunica e rinunciando al collare per tanto tempo portato, si fossero mostrati ligi ai voleri di chi sta in alto.

Quindi nelle scuole non si parlò più di religione, di Chiesa; o se pure si parlò fu per lanciare loro in viso le più infami calunnie, i motti più satirici e burleschi.

Il soprannaturale si disse un' utopia, un parto infelice di menti insane. L'al di là della tomba fu rigettato come cosa da non credersi e quindi fu proclamato necessariamente quel di Epicuro: *Coroniamoci di rose, mangiamo e beviamo perchè colla morte tutto finisce.*

Contro la Chiesa, contro il Vaticano hanno pensato di rivolgere pure le loro frecce dalle scuole per atterrarli ed abbattearli, come quelli che torturano le coscienze e impediscono che si possa pienamente godere nei pochi giorni d' esistenza che dal crudo fatto vengono accordati. E tutti questi si dissero i trovati del secolo XIX.

Ebbene, quali ne furono le conseguenze?

Si scrisse che la scuola quando non è tempio, è tana e si scrisse bene: tali divennero le scuole ai nostri giorni.

Da esse un tempo uscivano i genii, ora escono i giovani guasti e di mente e di cuore, che quando hanno appena toccato il limitare della scienza, credono già di possederla e incedono tronfi e pettoruti, dandosi l'aria di dottoroni. Già molti fra loro non giungono a conseguire una laurea o ad ottenere un posto qualunque nella so-

cietà, perchè una vecchiaia precoce, conseguenza necessaria dei loro vizi, li conduce ben presto alla tomba, ovvero li riduce a stinchi ambulanti. Altri vi arrivano, ma vi arrivano a stento e quindi stracchi e sfiniti di forze, si adagiano sui conquistati allori e non si danno pensiero di andare più avanti.

Pochi sono quelli che usciti dalle scuole, dalle università, attendono al lavoro, allo studio, ma neppure da questi, fatta solo qualche eccezione, può sperare gran bene la patria, perchè essi vagheggiando chi sa quale roseo avvenire saranno i fautori delle società segrete, dell' anarchia, del socialismo. Tutti poi, si può dire, hanno perduto la fede e mentre tanti uomini celebri quali un Alessandro Manzoni, un Cristoforo Bonavino e un Agostino prima di essi da miscredenti son divenuti credenti, autori di opere immortali, essi che non hanno letto neppure un libro che tratti di religione, ma solo hanno appreso l' irreligione dalle labbra del maestro, si dicono atei.

Che cosa dovrà essere per questi tali la vita? Poichè hanno riposto tutto il loro bene quaggiù, dove tutto è limitato e deficiente, non potendo conseguir questo bene, in fondo al loro cuore sentiranno sempre il vuoto, un terribile vuoto, vuoto che non si dileguerà neppure allora quando col riso sul volto si avvolgeranno in liete ed amichevoli brigate, esercitandosi nel suono o nella danza, oppure assistendo a qualche scena teatrale, ai consueti divertimenti o passatempi. Quello è un riso stentato, che a non altro vale che a mascherare, a coprire l' interno affanno dell' animo e forse correranno loro spontanei alla mente i versi dell' infelice Leopardi :

*Questo io conosco e sento
Che dell'esser mio frale
Qualche bene o contento
Avrà forse altri ; a me la vita è male.*

È sì che un male dovrà essere per loro la vita, perchè, come canta il Zanella

*Spento il sereno fior della speranza
Che rimena la stanca anima a Dio,
Quello che al mondo avanza
È notte sconsolata e freddo oblio.*

Or che cosa volete che essi abbiano a fare di bene per la società?

Nelle scuole, nelle università sono stati chiassoni fino a gridare abbasso al maestro, a ricevere tra uua salva di fischi il ministro di pubblica istruzione, come avvenne pochi anni or sono al povero Gianturco a Bologna; e tali saranno ancora nella società.

Oggi grideranno per le piazze: abbasso! al Papa; abbassò! perfino a G. Cristo, domani, rompendo ogni freno, grideranno a piena gola abbasso alla pubblica autorità, abbasso alla monarchia, abbasso al re! E allora si sarà costretti a ripetere quello che oggi con le lagrime agli occhi ripetono tanti saggi, tenuti per istolti, con questa differenza che mentre gli uni adesso gridano: hanno seminato vento, raccolgono tempesta; essi un giorno ripeteranno e forse indarno: abbiamo seminato vento, raccogliamo tempesta!

Noi ci auguriamo che tanto non avvenga per la patria nostra, che ci ha dati i natali ed ha tanti motivi d' esigere il nostro amore; però fa mestieri che si pigli la via a ritroso, che si ritorni a G. Cristo.

L' insegnamento venga dato a coloro, che possono veramente disimpegnarlo, che non mirano a distruggere ma a promuovere, a tutelare la religione. Tra le pareti della scuola vi si rimetta G. Crocifisso, ed ecco salvata la gioventù, che è il palpito più caro d' ogni cuore gentile e bennato, ecco reso sicuro l' avvenire della patria. Allora sì che si potrà cantare l' inno dei tempi nuovi,

salutare il secolo XX come il secolo più avventuroso e fortunato, il secolo del vero incivilimento e del vero progresso. A tanto debbono pensare seriamente i padri di famiglia, debbono pensare quanti hanno a cuore il bene della religione e della patria. I frutti della scuola laica sono tristissimi, spaventevoli; si faccia nuovamente cristiana.



CAPO VI.

GESÙ CRISTO E LA SOCIETÀ

SOMMARIO -- Stato della società ai giorni nostri — Qual ne sia la causa — Quel che si fece da 30 anni a questa parte — Guerra alla religione e al Papa — Nuova propaganda anche tra le masse popolari — Conseguenze — Immoralità, malcostume, delitti cresciuti, socialismo, anarchia — Scopo della società — Come si potrà ottenere — Religione — Chi sia l' autore di essa — Ritorno a C. Cristo.

La società presente è ammalata. Da più anni si agita affannosa e in preda alla disperazione sul letto di Procuste e senza trovare il rimedio efficace, che valga a rialzarla, a ridarle la salute, pare voglia dare gli ultimi rantoli dell' agonia.

Membri anche noi di questa società l' avremmo voluto vedere florida sempre e ricca di fresche e vergini forze, nell' assistere quindi a un tale spettacolo, che contrista e fa sanguinare i cuori più nobili e generosi, al suo dissolvimento e fisico e morale, non possiamo non alzare la voce, come che debole sia e gridare: *Salviamo la povera ammalata.*

E sì, la società, la patria ha bisogno nell' ora triste che volge dell' opera dei suoi figli tutti e specialmente dei figli non degeneri, perchè essi soli potranno colla loro energica attività e indomita costanza, coi loro tenaci e santi propositi arrestare la catastrofe tetra e spaven-

fosca, che minaccia di sconvolgere tutto, tutto ridurre nelle tenebre e nell'orrore. Or come sovvenire a tanto male?

A mali estremi estremi rimedii.

Il medico che voglia davvero curare una qualsivoglia infermità, non deve agire alla cieca, applicando quel rimedio che più gli aggrada, ma deve prima far l'analisi della malattia, studiarne posatamente la radice ossia la causa e dopo averla trovata apprestare all'uopo quello espediente efficace che valga a togliere una tal causa, a sradicare una tale radice, dovesse anche sacrificarsi qualche membro del povero infermo. E questo abbiám da fare noi colla società; trovare la causa della sua decrepitezza, della sua infermità. E per trovare una tal causa non fa mestieri di lambiccarsi il cervello dopo il già detto; un pò di buon senso ed eccola bella e trovata.

Che cosa ha fatto lo Stato da un trentennio a questa parte?

Parliamo specialmente dello stato italiano, come quello che più da vicino ci interessa ed ha diritto del nostro amore, dell'opera nostra. Esso dopo i fatti compiuti ha proclamato la « libera Chiesa in libero Stato » quasi l'anima e il corpo, i cui beni curano le due società, potessero andare disgiunti e vivere indipendentemente l'una dall'altro.

Ma questo non è stato che il primo passo verso quella china disastrosa che dovrebbe condurre ad inevitabile rovina; si andò più oltre ancora.

Poichè con tale proclamazione venivano rotte definitivamente le relazioni tra la Chiesa e lo Stato, lo Stato non doveva più curarsi di religione, ma esso non solo non si curò di religione, bensì le mosse guerra aperta per opera di alcuni suoi corifei allo scopo di distruggere tempii ed altari e di seppellire il pontificato romano, che si opponeva alla nuova civiltà, al nuovo progresso.

Fortunatamente i tempii e gli altari i corifei della rivoluzione l'hanno profanato sì in mille modi, ma non

riuscirono ad abatterli, perchè hanno visto che contro loro stava una nazione, che reclamava i suoi dritti di credente e di cattolica.

Il pontificato romano neppure hanno avuto l'animo di seppellirlo, ma hanno ridotto prigioniero dentro alle mura del Vaticano uno tra i più gloriosi Pontefici, spogliandolo di quel potere, che i popoli guidati da Dio gli avevano procacciato e i secoli avevano rispettato, come si rispetta il dritto altrui; potere che è a lui necessario perchè libero e indipendente comunichi con le genti tutte.

Come articolo fondamentale dello statuto, si scrisse, è vero, che la religione cristiana, cattolica è la religione dello stato, ma quell'articolo è rimasto del tutto lettera morta, come è rimasto quell'altro che dice esser la persona del Papa sacra ed inviolabile. Anzi si fece il contrario.

Alla religione si cercò di sottrarre il numero dei ministri colla leva obbligatoria dei Chierici; si andò contro direttamente col favorire e promuovere l'ateismo, con lo spogliare la Chiesa dei suoi beni e al Romano Pontefice si cercò inceppare il ministero, l'azione, con i « Regio placet » gli « exequatur », col ritardare le nomine dei vescovi e con mille altri atti ostili ed offensivi.

Laicizzando tutto si tolse G. Cristo dalla società e si vorrebbe togliere dai cuori, ma non potendosi a questo giungere così presto, essendo altamente radicata la fede nei petti italiani, si cercò educare una generazione nuova, che non credesse più a Dio, al soprannaturale, ad una vita avvenire.

Si favorì ampiamente la libertà della stampa e del pensiero, che a non altro tende che ad offuscare le menti ad avvelenare i cuori. Alla stampa si aggiunse la pornografia più licenziosa, piaga terribile del secolo XIX che ha portato per tutto l'immoralità, nelle vie, nelle piazze, nei pubblici e privati ritrovi, nelle famiglie, scandalizzando le anime innocenti e caste.

I figli del popolo sparsi per le campagne, intesi da mane a sera al lavoro, furono per certo tempo illesi da tanta peste esiziale; ma si procurò che anche a loro potessero pervenire i nuovi ritrovati della civiltà; e se molti di loro, serbando la semplicità dei loro bravi nonni, non ne vollero sapere e si strinsero sempre più alla fede avita, non pochi furono gli illusi, che plaudendo ai tempi nuovi, vagheggiando chi sa quali rosei ideali, si allontanarono dalla pieve e dal pievano e diedero la mano al liberale, al libero pensatore, al socialista, ai nemici della Chiesa e del Papa. Quali ne furono le conseguenze?

L'immoralità e il mal costume seminati in vasta scala da per tutto, il numero dei delitti cresciuti a dismisura tanto da far impensierire gli stessi governanti, le società dei socialisti e degli anarchici, le bombe, gli attentati ai re, alle pubbliche autorità.

E sì! era questa la necessaria conseguenza di tanto male perpetrato a danno della religione e della patria da quelli stessi, che tenevano in mano le redini del governo.

Se Dio non esiste, dissero i miscredenti a se stessi, perchè dobbiamo fare il bene e fuggire il male? Le penitenze, i digiuni, la continenza, l'osservanza delle leggi morali lasciamole ai frati, ai preti, ai bigotti, noi attendiamo a godere finchè ne abbiamo il tempo, scorazziamo sui campi fioriti del piacere, respiriamo a pieni polmoni l'aria consolante dei tempi nuovi.

E si sono dati ai più sfrenati piaceri, cercarono la loro felicità nella sozzura, nella crapula, nella più licenziosa libidine e finalmente stanchi delle battaglie sostenute, vedendosi più infelici di prima, hanno detto a se stessi: Se questa e non altra è la felicità, che ci può dare la vita, noi vi rinunziamo volentieri e molti con un pugnale, con una rivoltella, col precipitarsi in un pozzo, col lanciarsi dentro alle onde del mare, incutendo ribrezzo alla stessa natura scomparvero dalla scena del mondo lasciando di se la più triste e lacrimevole rimembranza.

Ma non sempre si può godere dei piaceri e degli agi della vita: molti e molti basiscono nella fame, non hanno un tozzo di pane da spezzare ai figli, che affamati e coperti di cenci lo chiedono. Ebbene anche questi hanno alzato la loro voce; non avendo più Dio nel cuore: col Proudon hanno detto: « o la felicità nell'altra vita o in questa »; l'altra vita ci avete detto che non esiste, che è una invenzione delle vesti nere per far quattrini e vivere agiatamente; vogliamo adunque esser quaggiù felici. Noi non abbiamo ricchezze, siamo costretti a languire nella miseria, a vedere i figli piangere e deperire, mentre altri splendono tra gli ori e le gemme e le seriche purpuree vesti, passeggiano tra lucenti, magnifici cocchi, abitano superbi palagi, hanno al loro seguito tanta servitù: si dividano i beni di fortuna, si facciano uguali le parti, perchè non vi è ragione che essi godano più di noi, essendo ancor noi uomini, ancor noi essendo nati ad esser felici.

Ma a far questo, si dice loro, si turberà l'ordine delle cose, si dovranno abbattere i troni, perchè i troni sono quelli, che tutelano le proprietà private, che fanno rispettare i dritti degli individui.

Non importa, rispondono i socialisti: si abbattano pure i troni, le loro regie andremo ad occuparle noi, perchè saremo tutti eguali, tutti sovrani. E così si avvera quell'altro detto del Proudhon: *Caduta l'idea del paradiso cadono i troni.*

Volesse il cielo, che quanto qui scrivo fossero sogni della mente, ma il fatto dice che sono purtroppo terribili verità.

Chi è che non vede che la marea del socialismo ai giorni nostri monta, monta ed accenna ad un rivolgimento universale e tenebroso? Eppure se vi è cosa che possa riuscire a maggior danno della società è appunto il socialismo, come quello che avverandosi ridurrebbe il mondo ad un caos, toglierebbe all'uomo la sua libertà, riducendolo alla schiavitù più abietta ed umiliante, darebbe l'ultimo colpo alle lettere, alle scienze, alle indu

strie, al commercio, perchè niuno al certo vorrebbe lavorare, non vedendo il proprio tornaconto o almeno ognuno sceglierebbe il lavoro meno pesante e più dilettevole.

Tutto questo ne affida che difficilmente si avvererà un tanto male nelle nazioni colte e civili e quindi nella nostra cara patria. Intanto però si delira, si tolgono gli operai al lavoro, si consigliano loro gli scioperi, le dimostrazioni antipatriottiche, si apprestano loro le armi ben affilate, e chi sa a quali eccessi non si verrà domani. Il popolo di tutto è capace; una volta che ha scosso i suoi muscoli, che ha misurato le sue forze, non teme le baionette ed il cannone, ma lasciando dietro a se tracce sanguinose e spaventevoli, va avanti finchè non raggiunge la meta.

I fatti che da parecchi anni a questa parte si svolgono in tante città della nostra Italia ne ammaestrano abbastanza.

Questo il socialismo; e che dire poi dell'anarchia che pure minacciosa e furente si avvanza? Di che non è essa capace?

Gli occhi suoi son rivolti in alto alle teste coronate dei re e mira a togliere e ridurre in pezzi quelle corone, che dice esser sorgente di tirannide e di schiavitù. Dal suo seno sorsero gli Acciarito, i Passananti, i Luccheni, i Caserio, che con mano cinica puntarono il pugnale nel cuore del presidente della repubblica Francese, Carnot, nel cuore della pia e benefica imperatrice d'Austria, Elisabetta, che tentarono alla vita del re d'Italia, dell'imperatore di Germania e di tanti altri governatori di stati e di repubbliche e che anche allora che stavano per porre il collo sotto alla mannaia non cessavano di levare una voce lugubre del petto e gridare **da forseunati**: Viva l'anarchia! Viva la libertà.

E anarchico era pure lo sventurato Bresci, che ad Um-

berto di Savoia puntava la rivoltella e con una palla feriva a morte quel cuore che batteva per la patria.

Oh! son questi gli eroi, i martiri delle nuove falangi capitanate dagli uomini più scellerati ed empîi. Sono questi i frutti dell'irreligione. Nei cuori in cui non alberga G, Cristo non può esservi riverenza e rispetto verso le autorità costituite è G. Cristo che dice: ubbidite a coïoro che vi comandano, fossero anche discoli.

Intanto a questo modo dove andremo a finire? Se si andrà di questo passo vedremo la società mutata in una accozzaglia di belve feroci, che tenderanno a dilaniarsi a vicenda.

Eppure non é questa l'idea della società; il suo scopo è quant'altri mai nobilissimo; essa tende a rendere l'uomo felice anche quaggiù col tutelare e promuovere la pubblica pace, la pubblica tranquillità, pace e tranquillità che allora si avranno, quando ciascuno rispetta i dritti altrui, osserva fedelmente i proprii doveri. Or può la società ottener questo, facendo a meno della religione?

Vi saranno le leggi, ma le leggi non potranno estendersi ai delitti occulti, non potranno aver per materia certe piccolissime azioni, che quantunque tali turbano l'ordine, gittano l'amarezza nel cuore, sono causa di dissidii e talora di lotte funeste e sanguinose. Di più la legge emanata dall'uomo non potrà avere che una sanzione temporanea e l'uomo talora per cavarsi un capriccio sprezza qualsivoglia pena temporale, non si cura della morte.

Vi sarà il pensiero che rispettando i dritti altrui ciascuno vedrà rispettati i proprii e quindi ne avrà un bene; ma questo pensiero a nulla varrà, perchè talora è maggiore il vantaggio che si ricava facendo il contrario, come sarebbe vuotare qualche cassa dello stato o impadronirsi di un buon portafoglio e poi trafugarsi in nazione straniera per goderne a bellagio, ciò che oggi suole ogni giorno avvenire nei nostri comuni.

Vi sarà il sentimento, che così facendo si adempie il proprio dovere; ma questo sentimento non è che in pochi e anche in questi pochi col tempo si dileguerebbe, perchè vedendosi lesi nei proprii dritti, si troverebbero infine nella necessità di rendere pan per focaccia, di fare anche essi lo stesso a meno che non volessero divenire il ludibrio e lo scherno di una gente inonesta e rapace.

Vi sarà il sentimento patriottico, a cui ora si cercano educare le novelle generazioni, che vengono su; ma questo sentimento non è poi altro che un nome, un nome pomposo, che nella bocca stessa di coloro, che lo ripetono, non suona altro che ventre proprio tornaconto.

Che resta adunque? Solo la religione. Essa s'impone all'uomo colla sua autorità e la sua missione divina: dice che esiste un Dio, che vuole si osservi l'ordine morale, ossia la somma delle relazioni che ciascuno ha con Dio, con se stesso, con gli altri: dice che questo Dio vede tutto anche le minime azioni, che non conosce tempo, nè luogo, che di tutto farà un giorno severo giudizio e secondo il merito o il demerito di ciascuno darà un premio od una pena eterna.

Or di questa religione è autore G. Cristo, il Dio fatto Uomo; fare quindi a meno di G. Cristo è un voler fare a meno della religione, non promuoverla; e non promuovere la religione è lo stesso che non promuovere la pubblica pace, la pubblica tranquillità, l'osservanza dei proprii doveri e il rispetto ai dritti altrui, in altre parole la felicità temporale, il fine della società civile.

Si ritorni quindi a G. Cristo, gridiamo ancora una volta, se si vuole il vero bene della patria; si ritorni alla sua dottrina, alle sue massime, ai suoi divini e salutari precetti. Si faccia che il Crocifisso torni a campeggiare maestoso da per tutto, nelle sale dorate come nei luoghi di publico convegno, che la sua religione torni ad informare le pubbliche istituzioni, ad essere il patrimonio più caro delle menti, il bene più inestimabile e dolce dei cuori e

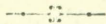
con ciò tutto sarà fatto; sarà mutata la faccia delle cose, reso alla patria un grandissimo servizio.

Iddio ha fatto sanabili le nazioni, ma solo ad un patto, che cioè a Lui ritornino, ove se ne sieno dipartite.

Tra le nazioni la più privilegiata per i sorrisi e gli incanti di natura e per gli altri beni immensi ricevuti è l'Italia, l'Italia nostra, che poggia il suo capo nelle vette famose delle Alpi e bagna il suo seno nelle acque limpide e cristalline di tre mari.

Essa per tanto tempo conobbe questi beni largiti a lei dalla divina Provvidenza ed allora fu prospera e grande, invidiata dalle nazione sorelle : per opera di alcuni suoi figli forsennati dimenticò la sua missione tra i popoli, fè guerra a Dio e alla sua Chiesa, ed allora vide offuscata la sua gloria, caduti i suoi immortali trofei.

Ripigli adesso nel secolo XX la sua veste candida, ritorni alle prische tradizioni avite, si abbracci a Dio, a G. Cristo e alla sua Chiesa e le sue tempia si coroneranno di allori, che non si sfronderanno giammai e ripiglierà quel posto glorioso, che a lei si compete, come a centro del cristianesimo, a terra privilegiata e benedetta, ancor fumante del sangue glorioso dei martiri nostri.



CAPO VII.

GESÙ CRISTO E IL PAPA

SOMMARIO — Con quale mezzo G. Cristo salverà la società. Il Papa — Chi sia esso — Come è ascoltata la sua parola da molti — Suo interesse pel mondo tutto, per la salute dei suoi figli — Sue Encicliche — Condizioni presenti del Papa — Parola d'ordine che parte dal Vaticano — Soldati che si schierano sotto alla sua bandiera — Imboscate infide dei nemici — Di chi sarà la vittoria?

G. Cristo solo può salvare le società, l'abbiamo già visto; la sua religione divina può soltanto rimarginarne le ferite, ricondurle in seno la prosperità e la pace: ma questo lo farà da sè?

E' qui sulla terra una persona augusta, che rappresenta G. Cristo, che ne ebbe comunicati i più sublimi ed ampi poteri, che parla e la sua parola è infallibile, comanda e riverenti e commossi l'ascoltano i popoli tutti. Questa persona è il Papa, il Romano Pontefice, Pietro vivente nella serie non mai interrotta dei suoi successori.

Quando G. Cristo costituì Pietro capo universale e supremo della Chiesa, suo Vicario in terra, Principe degli Apostoli, ebbe presenti tutti i successori di lui, i Romani Pontefici e quindi le parole e le promesse a Pietro rivolte vanno rivolte ancora ad essi. Chi adunque è che non veda che tutto quello che fa G. Cristo lo fa per il Papa e che per andare a G. Cristo bisogna andare al Papa e che ascoltando la parola del Papa s'ascolta quella di G. Cristo?

La parola del Papa poco o nulla si cura ai giorni nostri da molti, anzi da alcuni si accoglie con la derisione e lo scherno beffardo, quasi non fosse la parola del padre disinteressato che vuole ad ogni costo il bene dei suoi figli, del pastore che lascia in sicuro le 99 pecorelle e tutto ansante va in cerca della pecorella smarrita e solo allora è contento, che l'ha ritrovata.

Egli siede là nel Vaticano e da quella rocca incrollabile spinge l'occhio suo d'aquila fino ai popoli più lontani, ne numera ad uno ad uno i bisogni, ne conta le lagrime e con quella generosità paterna, col suo cuore magnanimo e largo si studia di portare a tutti un soccorso, di arrecare a tutti un sollievo, un conforto.

Vede tanti figli dissidenti staccati dal seno amoroso della Chiesa e a loro stende le sue braccia di padre per stringerli, per stampare loro in fronte il bacio della pace e del perdono.

Sa che tanti altri si avvolgono nelle tenebre e nella ignoranza della fede e ad essi manda angeli consolatori gli intrepidi missionarii, che apportano nelle più lontane e barbare regioni la luce del Vangelo, la fede di Cristo.

Segue con trepidazione le lotte tra i ricchi e i poveri, tra i capitalisti e gli operai ed egli scrive le sue immortali encicliche con cui segna agli uni e agli altri i doveri e i dritti affine di pacificarne gli animi, di avvicinarli sempre più tra loro. Tali le encicliche — *Quod apostolici munus* del 28 dicembre 1878 — *Rerum Novarum* del 15 maggio 1891 e *Gravis de communi* del trascorso anno.

Le sette insorgono, mirano ad abbindolare i semplici e a guadagnare sempre più terreno travolgendo l'ordine sociale, ma il Papa piglia in mano la penna e con una lettera « *Humanum genus* » sfolgora i loro fini tristi ed empì, dipinge il mostro in tutta la sua bruttezza, nella sua vera realtà.

Si frappone tra regni e regni, stabilisce la pace e sen-

za transigere con nessuno o lasciarsi vincere da lusinga veruna, dalla sua cattedra infallibile tiene alta quella bandiera, che vede d'innanzi a se passare i secoli, che vede cadere repubbliche gloriose e forti imperi ed essa non invecchia mai, mai muta di colore, perchè la candida ed immacolata bandiera della verità e della giustizia. Si chiami questo Papa Leone o Pio, Gregorio o Alessandro o con altro nome, Egli è sempre desso, sempre infallibile, sempre custode di quella fede ehe « bella, immortal, benefica, avvezza ai trionfi, soffre, combatte e prega e le sue tende spiega dall' uno all' altro mar. »

La Chiesa va paragonata ad una navicella che in mezzo al mare burrascoso della vita va avanti, sempre avanti per raggiungere il porto desiderato. In ogni nave v' è il nocchiere che la guida, or il nocchiere della nave mistica della Chiesa è il Papa, il romano Pontefice. Egli vede scatenarsi la bufera, vede i spumeggianti marosi sollevarsi d' intorno alla sua barchetta, ma non si perde punto di coraggio; l'occhio ha sempre fisso alla meta; vede in alto brillare propizia una stella, che non mai tramonta, né mai perde la sua luce. È Maria la Vergine Madre; ed egli in essa confida e se gli altri dell' equipaggio gridano: *Signore salvaci, periamo!* egli con viso lieto e sereno, prevedendo già vicina la calma: *Uomini di poca fede, dirà loro, perchè temete? non sono io con voi?*

Son tristi, è vero, e sconfortanti le condizioni della società presente, ma perchè son tali? Perchè s' è voluto fare a meno del Papa; s' è rinchiuso nel Vaticano e si è cercato per quanto è stato possibile di rendere inefficace la sua azione tra i popoli.

Si disse il nemico della patria, colui che cospira a danno delle nazioni, che tende ad impedirne i progressi. Eppure se vi è uomo che possa amare d' amore fervido e puro le nazioni tutte, siino barbare o civili, è appunto il Papa. Egli sa d' essere il rappresentante di Colui, che venne a portare l' ulivo della pace sulla terra, a ricondurre gli

uomini a Dio, che ha speso gli anni di sua vita nel fare bene a tutti, e questa missione si studia d'adempiere in tutto e a questo mirarono sempre i suoi intenti generosi e grandi.

Coloro che accusano i Papi, o non hanno mai letto le gesta gloriose che di loro registra la storia, ovvero sono a ciò portati dall'odio contro a Dio e dall'amore verso Satana.

Le loro accuse pertanto non varranno giammai a diminuire l'affetto immenso, che per il Papa nutrono milioni e milioni di credenti sparsi per tutte le parti del mondo. E tra questi saranno ancora gli italiani. Sì, gli italiani ameranno sempre il Papa e l'ameranno perchè anch'egli ordinariamente è figlio d'Italia, perchè ad essi più vicino, perchè egli solo può salvarli dallo stato miserando in cui versano e schiudere loro tempi nuovi.

Sotto il bel cielo d'Italia si è scatenata una bufera minacciosa; i figli delle tenebre han mosso guerra ai figli della luce, tentando involare il patrimonio della fede e con esso quanto v'è di più caro e di più prezioso per un cuore. I figli della luce furono accorti, hanno invocato l'aiuto del Padre, hanno chiamato in loro soccorso il Papa. E il papa da duce invitto e ben esperto nella strategica militare si mise a capo alle loro schiere, li disciplinò alla lotta, li spinse nel campo a combattere contro il nemico comune.

E da più anni si combatte dai cattolici italiani sotto la scorta del Papa: si combatte colla stampa, colle associazioni numerose, che per tutto sorgono rivolte o al miglioramento delle classi operaie, o a sollevare i poveri, o a consolidare il regno di Cristo in sulla terra: si combatte coll'azione energica, colla preghiera fervida, col sacrificio costante.

L'esercito di questi valorosi, che imbrandirono le armi — *pro aris et focis* — da principio era ben ristretto, contava solo poche centinaia, ma poco a poco si andò

sempre più accrescendo tanto da dar vita a migliaia e migliaia d'istituzioni religiose sociali.

Si è tentato di sbaragliare quest'esercito, d'arrestarlo nella sua marcia non per le vie oneste del combattimento, ma per vie torte ed inique; e si disse che mirava alla distruzione dell'unità della patria con tanti sacrificii compiuta e quindi si sciolsero buona parte delle sue associazioni, si soppressero buona parte dei suoi giornali e parecchi dei suoi commilitoni vennero menati in prigione, ma presto furono sfatate le calunnie, fu riconosciuta la verità ed esso ricostituito continua adesso la sua marcia stringendo sempre più le sue file.

Oh! se a tanti ingenui cadessero le bende, che impediscono loro di vedere dove sta veramente il male e come si potrà scongiurare! Allora anch'essi si sarebbero scossi dal loro sonno, anch'essi avrebbero capito che non basta più recitare pater, ave e credi, ma che bisogna pure lottare e quindi anch'essi avrebbero impugnate le armi dei forti, quelle armi che il Papa addita a comune salvezza di tutti. Tante di queste bende son cadute, ma ne restano ancora a cadere molte, moltissime.

Quanti non sono quelli che mentre si professano apertamente per cattolici, apostolici, romani, e quindi seguaci del Papa, a certi consigli, anzi comandi del Papa, non si sentono poi tenuti di ubbidire? Io debbo, dicono essi, salvar la mia anima, quindi in ciò che riguarda la salute dell'anima ubbidisco al Papa, quanto al resto mi sento libero a fare come meglio mi pare e piace; ma questi tali si mostrano affatto degeneri dagli avi loro; non si accorgono che non si tratta solo di interessi materiali, ma si tratta di salvar la fede, che è la cosa più preziosa dell'anima e per cui i nostri maggiori hanno dato la vita. Sì, la fede è in pericolo, perchè è in pericolo il regno di G. Cristo, ed è questa fede, questo regno che si cerca conquistare dalle sette nemiche.

Di questo si sono persuasi i più accorti e al grido santo:

Dio lo vuole ! partito dal Vaticano accorsero sotto alle armi, cinsero l'armatura dei forti e sventolando tutti la stessa bandiera, la bandiera gloriosa dei Papi, che ha 19 secoli di vita, scesero colle fronti madide di sudore in sull'arena decisi a morire piuttosto che lasciare da imbelli e coddardi il campo. A questi forti altri se ne aggiunsero e altri se ne vanno aggiungendo animati tutti dagli stessi propositi, vagheggiando tutti gli stessi ideali.

Oh ! cresca, cresca sempre l'esercito delle nuove crociate ; si mantenga sempre fedele agli ordini del suo Duce supremo : quel giorno in cui tutti saranno col Papa o contro del Papa, quello sarà il giorno sospirato del trionfo, il giorno in cui si potrà intonare l'inno che celebra il ritorno di Cristo nella società.

Sarà questo un sogno, ovvero una realtà ?

Oltre la storia di 19 secoli abbiamo pure la promessa infallibile di G. Cristo che contro alla Chiesa non prevarranno le porte dell'inferno. Ebbene la Chiesa è la dove è il Papa ; *ubi Petrus ibi Ecclesia* — è la gran parola di Agostino. Stando adunque col Papa non avremo a temere nulla, perchè stando col Papa noi staremo con G. Cristo, con Dio e stando con Dio chi potrà stare contro noi ?

L'occhio nostro sia sempre fisso al Vaticano ; ivi è la fortezza donde parte la gran parola rigeneratrice. Dentro a quelle mura si aggira il bianco Vegliardo, quel grande che Leone si appella e ai nostri nemici possiamo con Ugo Basville ripetere

*Che di Giuda il Leon non anco è morto,
Ma vive e rugge e il pelo arruffa e gli occhi,
Terror d' Egitto e d' Israel conforto.*

*E se monta in furor l'aste e gli stocchi
Sa spezzar dei nemici e par che gridi :
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.*

Il suo capo è inghirlandato di triplice serto, ai suoi piedi ha il mondo tutto e in mezzo alla lotta conserva il maestoso volto sereno, perchè sicuro della vittoria, del trionfo.

Cozzeranno d'innanzi a lui i nemici, ma ciascuno di loro sarà o presto o tardi costretto a ripetere con lo stesso Basville :

*Stolto che volli coll' immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotte le tempia e il fianco insanguinato.*

E questo sarà il più grande ed immortale trionfo del secolo XX, che venerato e benedetto passerà nella memoria dei posterì, come il secolo della pace e dell'amore. E allora i figli della luce, i credenti in Cristo, com'è loro speranza, potranno incidere per ogni dove su per le vie e per le piazze, in cima agli obelischi e ai più superbi monumenti quelle memorande parole, che portano scolpite nelle menti e nei cuori :

Cristus vincit — Cristus regnat — Cristus imperat.

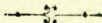


I N D I C E

DEDICA.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

CAPO I. — Chi è Gesù Cristo?	pag.	I
» 2. — Gesù Cristo Re dei secoli	»	10
» 3. — Gesù Cristo e la Civiltà	»	19
» 4. — Gesù Cristo e la Famiglia	»	28
» 5. — Gesù Cristo e la Scuola	»	38
» 6. — Gesù Cristo e la Società	»	47
» 7. — Gesù Cristo e il Papa	»	56



Con permissione
dell' Autorità Ecclesiastica
